

numero **2**
anno
quarantacinquesimo
febbraio
2016



*Messico. Sindaco Gisela Mota, 33 anni,
uccisa poche ore dopo l'insediamento.
Aveva giurato guerra ai narcotrafficienti*

Tempi di fraternità

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353
conv. in L. 27/2/2004 n. 46
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa
ISSN 1126-2710

tempi di fraternità

donne e uomini in
ricerca e confronto
comunitario

Fondato nel 1971
da fra Elio Taretto

Collettivo redazionale: Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

Hanno collaborato al numero: Aldo Antonelli, Luigi Berzano, Lidia Borghi, Emanuele Bruzzone, Fabiana Dango, Carla Galetto, Alice Giraud, Michele Meschi, Progetto Gionata, Ristretti Orizzonti, Elisa Rosso, Laura Tussi, Sara Unia, Ernesto Vavassori.

Direttrice responsabile: Angela Lano.

Proprietà: Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

Amministratore unico: Danilo Minisini.

Segreteria e contabilità: Giorgio Saglietti.

Diffusione: Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizamiglio.

Composizione: Danilo Minisini.

Correzione bozze: Carlo Berruti.

Impaginazione e grafica: Riccardo Cedolin.

Fotografie: Daniele Dal Bon.

Web master: Rosario Citrinii.

Stampa e spedizione: Comunicazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

Sede: via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

Telefoni: 3474341767 - 0119573272

Fax: 02700519846

Sito: <http://www.tempidifraternita.it/>

e-mail: info@tempidifraternita.it

Una copia € 3,00 - **Abbonamenti:**
normale € 30,00 - estero € 50,00
sostenitore € 50,00 (con abbonamento regalo)
via e-mail € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:

Adista € 89,00 - Confronti € 69,00

Esodo € 51,00 - Mosaico di pace € 54,00

Pagamento: conto corrente postale n° 29 466 109

Coordinate bonifico bancario:

IT60D0760101000000029466109 intestato a:

Editrice Tempi di Fraternità

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: BIC BPPITRRXXX

Carte di credito accettate tramite il nostro sito

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

Iscrizione ROC numero 4369

Spedizione in abbonamento postale

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

Codice fiscale e Partita IVA 01810900017

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

QUANDO SI FA IL GIORNALE

chiusura marzo 2016 3-02 ore 21:00

chiusura aprile 2016 2-03 ore 21:00

Il numero, stampato in 653 copie, è stato chiuso in

tipografia il 18.01.2016 e consegnato alle

Poste di Torino il 25.01.2016.

Questa rivista è associata alla

UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA



EDITORIALE

G. Sarubbi - Riuscirà il nostro governo... pag. 3

CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (40) pag. 8

IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI..... pag. 26

PAGINE APERTE

G. Monaca - Un altro Francesco pag. 5

R. Orizzonti - Con il volontariato il carcere è più umano pag. 12

M. Meschi - Dalla fine del mondo pag. 14

D. Pelanda - Statua al profugo ignoto pag. 18

C. Galetto - Che meraviglia! pag. 19

L. Tussi - Fausto e laio. La speranza muore a 18 anni pag. 20

Attacco di hacker al portale Progetto Gionata pag. 23

Sospesa la pubblicazione dell'agenzia di stampa MISNA pag. 24

A. Antonelli - Preti o ladri travestiti da samaritani pag. 25

L. Borghi - La teoria gender. Un ronzo diventa ideologia ... pag. 29

D. Dal Bon - ... e la speranza continua pag. 30

ELOGIO DELLA FOLLIA..... pag. 32

GRAZIE ABBONATE/I

Grazie a chi ha rinnovato l'abbonamento.

Grazie a chi lo rinnoverà.

Grazie anche a chi non lo rinnoverà ma che ha fatto un cammino con noi.

Grazie a chi ha regalato un abbonamento ad una persona cara.

Grazie a chi ha versato un prezzo maggiore dell'ordinario, lasciando alla redazione la scelta di regalare un abbonamento ad una persona interessata; a questo proposito, se conoscete persone a cui potrebbe interessare il mensile, comunicatecelo. Invieremo Tempi di Fraternità per un anno alla persona da voi scelta.



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di copyleft: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di indicare il nome della testata e di inviargli copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

L'immagine di copertina è tratta da: <http://st.ilfattoquotidiano.it/wp-content/uploads/2016/01/Gisela-Mota-Messico-675.jpg>

Riuscirà il nostro Governo a trovare 450 militari disposti ad andare a morire sulla diga di Mosul?

Forze politiche ed economiche guadagnano dalle commesse militari, vero business italiano, statunitense, francese, tedesco, inglese, russo, cinese. Che non conosce crisi.

di Giovanni Sarubbi

Lo Stato Italiano ha continuato a spendere solo ed esclusivamente per armamenti. Negli ultimi mesi sono stati spesi 130 milioni di euro per l'acquisto di due droni armati, in grado cioè di portare armi di vario tipo, per condurre azioni militari di attacco. Il 73 % dei fondi del MISE (Ministero Sviluppo Economico)¹ sono destinati alle industrie militari, e si tratta di circa 3 miliardi di euro l'anno. Beneficiano di questi fondi solo 112 aziende, fra cui la Finmeccanica che è al nono posto per fatturato fra le aziende belliche mondiali (fonte SIPRI).

I soldi per le armi si trovano sempre mentre gli insegnanti, assunti con il decreto sulla cosiddetta "buona scuola", hanno dovuto lavorare senza retribuzione per molti mesi. I soldi non si trovano neppure per l'assunzione di 20mila fra medici e infermieri che sarebbero necessari per impedire il completo collasso della sanità pubblica.

Il Governo, come ciliegina sulla torta, ha, infine, deciso di inviare 450 soldati sulla diga di Mosul, in Iraq, a difesa di una azienda italiana che ha vinto un appalto, di due miliardi di dollari, per la riparazione di quella importante diga gravemente danneggiata dall'ISIS. Quella diga è posta a pochi km dal confine con l'ISIS che sarebbe in grado di bombardare facilmente il luogo dove i soldati italiani stabiliranno il loro campo base. È una decisione di entrata in guerra, senza che il parlamento, come prescrive l'art. 78 della Costituzione, abbia mai dichiarato guerra a chicchessia. Riusciranno a trovare 450 militari disponibili ad andare non più in "missioni di pace" ma in una missione apertamente di guerra?

Il 2015 si è chiuso nel modo peggiore possibile sotto tutti i punti di vista.

Un anno caratterizzato, per quanto riguarda la "terza guerra mondiale a pezzi", dai due attentati di Parigi e da numerosi attentati nel resto del mondo².

I due attentati di Parigi, di gennaio e novembre scorso, hanno ridato fiato in Europa all'islamofobia più feroce. Moltissimi i luoghi di culto musulmano attaccati; altrettanto numerose sono le persone musulmane aggredite e uccise. Tantissime sono le donne, attaccate per il velo che portano come segno della loro fede.

In Italia le regioni guidate dalla Lega Nord, Lombardia e Veneto, si sono distinte per azioni islamofobiche a livello istituzionale.

In Lombardia, ad esempio, all'inizio dell'anno, è stata approvata una legge, incostituzionale ed impugnata dal governo, che impedisce la costruzione di luoghi di culto islamici ma anche di quelli delle religioni diverse da quella cattolica.

In Veneto si è giunti a chiedere ai genitori di bambini musulmani di dichiarare la loro estraneità agli attentati commessi dall'ISIS. Pur avendo giurato sulla Costituzione, i rappresentanti leghisti nelle istituzioni l'hanno calpestata in ogni modo, promuovendo anche "referendum popolari" illegittimi, perché riguardano diritti umani intangibili, sull'accoglienza dei migranti e dei profughi che scappano dai paesi in guerra, fomentando l'odio e la violenza nei confronti di pacifici cittadini di fede islamica.

Il loro razzismo viene fatto passare, dai mass-media, per libertà di opinione.

Nonostante l'appello di Papa Francesco all'ONU, la guerra è ripresa con più forza e vigore, con pesanti bombardamenti in Siria da parte della Russia con scenari sempre più cupi.

Altre coalizioni, oltre quella a guida USA, a cui l'Italia illegalmente partecipa, si addensano all'orizzonte, tutte con l'unico scopo della guerra, con l'ONU ridotto al ruolo di notaio della guerra, tradendo il suo statuto.

Il 2016 è poi iniziato con la notizia terribile sulla esplosione termonucleare effettuata dalla Corea del Nord.

La guerra continua e le forze politiche ed economiche sono impegnate a guadagnare dalle commesse militari, l'unico business italiano, ma anche statunitense, francese, tedesco, inglese, russo, cinese, che non conosce crisi. La storia del secolo scorso, per non andare molto lontano, ha dimostrato che le guerre non potranno mai fine alle guerre.

Il primo conflitto mondiale ha posto le basi per lo scatenamento del secondo. Il secondo, conclusosi con l'atto tremendo dei due bombardamenti nucleari su Hiroshima e Nagasaki, ha posto le basi per le altre guerre che si sono succedute dal '45 in poi fino all'attuale "terza guerra mondiale a pezzi" iniziata l'11 settembre del 2001.

Coloro che aspettano l'Armageddon, la battaglia finale fra il bene ed il male ed il ritorno di Gesù sulla Terra, vedono in tutto ciò che sta accadendo i segni dell'avvicinarsi della "fine dei tempi".

I cambiamenti climatici sono iniziati, ci siamo inequivocabilmente dentro. Il clima è impazzito. Dicono gli esperti che i fenomeni estremi saranno la caratteristica dominante dei prossimi anni.

La vita di ognuno di noi sarà sconvolta. Chi vive in zona a rischio si prepari al peggio e, soprattutto, alla totale assenza di aiuto da parte dello Stato che, nonostante tutto ciò che è già successo, non è affatto in grado né di prevenire i disastri derivanti dall'incuria dell'uomo, né di affrontare l'emergenza aiutando le persone colpite.

Ma in tutto ciò che sta accadendo non c'è nulla di divino. Nulla di divino nella distruzione dell'ambiente e nei cambiamenti climatici provocati dall'uso massiccio di combustibili fossili. Nulla di divino nella guerra in corso, ma solo gli interessi delle grandi multinazionali delle materie prime e delle industrie belliche che si considerano proprietarie assolute del mondo intero. Nulla di divino c'è nella disumanità che, amplificata dai mass-media, aumenta a dismisura in larghi strati della popolazione.

Nel 2015 è peggiorata anche la situazione dei giornali, da quelli alternativi a quelli mainstream, soprattutto di quelli religiosi.

L'ultimo fallimento riguarda la MISNA, agenzia di stampa dei missionari cattolici (ne parliamo in altro pezzo all'interno di questo giornale ndr) che ha fornito, dalla sua fondazione ad oggi, notizie importantissime su tutto ciò che è successo in Africa, in America del sud o in Asia, in quel mondo cioè aggredito e violentato dalle multinazionali nord-americane, quelle stesse che oggi hanno dichiarato guerra al resto del mondo.

Vengono colpite e ridotte all'impotenza le voci libere mentre vengono rafforzate le voci servili e propugnatrici della guerra. Il fallimento dei giornali religiosi è anche il frutto della "contaminazione mammonica" - passatemi l'espressione -, che moltissimi ordini religiosi cattolici hanno subito negli ultimi decenni, facendosi coinvolgere in speculazioni finanziarie che nulla hanno a che fare con il Vangelo o con qualsiasi altra idea di religiosità.

E, come succede in qualsiasi azienda che fallisce, a farne le spese non sono i dirigenti che l'hanno portata al fallimento, ma i lavoratori che si ritrovano dall'oggi al domani senza lavoro. E questo continuerà a succedere in tutto il mondo cattolico, visto tutto ciò che sta venendo fuori sugli scandali finanziari che hanno riguardato le finanze del Vaticano. Anche in Vaticano si giungerà a drastiche ristrutturazioni e licenziamenti.

Ma non mancano i segnali di speranza. Il popolo della pace c'è.

Sono tantissime le iniziative di incontro tra cristiani e musulmani che si oppongono all'islamofobia crescente.

E ci sono anche comuni che investono sulla pace come Monteleone di Puglia, un piccolo comune del sud, dove una amministrazione ha avuto il coraggio di far installare, sul locale monumento ai caduti della prima guerra mondiale, la frase "La guerra è follia" che Papa Francesco disse a Redipuglia nel 2013, promuovendo poi un convegno per costruire in questo comune una scuola di pace.

Sono le piccole cose che possono dare grandi frutti. Un grande albero nasce da un piccolo seme. L'albero della pace nasce dai piccoli semi che ogni individuo riesce a piantare nella propria realtà comportandosi da cittadino attivo, per rispettare e far rispettare la Costituzione che ha scritto, nel proprio DNA, il ripudio della guerra.

¹ Vedi articolo al link <http://www.ilfattoquotidiano.it/2015/11/26/stabilita-il-73-dei-fondi-del-mise-per-lo-sviluppo-delle-imprese-finisce-ai-programmi-di-armamento-della-difesa/2240083/>

⁴ Su Wikipedia al seguente link: https://en.wikipedia.org/wiki/List_of_terrorist_incidents,_2015 è possibile trovare l'elenco completo di tutte le stragi perpetrate nel 2005.

UN ALTRO FRANCESCO

a cura di
Gianfranco
Monaca

Mentre l'illuminismo francese produceva Diderot e l'*Encyclopédie*, e il randagismo partenopeo di Pietro Giannone quello italiano de *Il Caffè* di Baretti e la rivoluzione *Dei delitti e delle pene* di Cesare Beccaria, il cosmopolitismo selvatico di Vittorio Alfieri irritava i Savoia che, non potendosi vendicare su di lui, castigavano intellettuali "giacobini" come padre Giovanni Battista Vasco (e i suoi fratelli) e don Carlo Denina.

Tuttavia nel massiccio integralismo cattolico sabauda c'era una piccola crepa che permetteva di "soccorrere" i poveri purché non si pretendesse di indagare sulle cause della povertà. Per quella "cruna stretta" non riuscì a passare il vescovo di Asti, Antonino Faà di Bruno, che ebbe l'ingenuità di applaudire la Costituzione promulgata dal reggente Carlo Alberto (doppiamente ingenuo) nel 1821 e subito revocata dallo Zio Imbestialito, che protestò la propria indignazione al papa (questi minacciò il povero Antonino di destituzione e gli impose la ritrattazione, che prontamente avvenne). Riuscirono a infilarsi però i "santi sociali".

Come nella sceneggiatura di un film, proviamo a tratteggiare la personalità e l'avventura di uno dei più dimenticati, forse perché il più atipico: Francesco Faà, il più giovane dei dodici figli (nato nel 1825) del fratello del vescovo Antonino, Ludovico marchese di Bruno, conte di Carentino, signore di Fontanile, una famiglia di nobiltà di campagna (tra il Baso e l'Alto Monferrato, diventato astigiano nel 1935).



Francesco Faà di Bruno

Nel 1815 l'esercito sabauda è stato ricostituito dopo il crollo di Napoleone a Waterloo e i fermenti rivoluzionari, esplosi nei moti del Ventuno, stanno per diventare un aperto movimento pre-risorgimentale.

Un giovane rampollo di nobiltà piemontese ha la strada segnata ma, intelligente com'è, è molto più attratto dalle scienze che dai galloni. Il Piemonte sta cambiando: l'invasione francese non ha portato soltanto soperchierie e oppressione, ha rimescolato la piramide sociale e la secolare immobilità dei contadini che hanno intuito la possibilità di cambiare il proprio destino di fame.

Reclutati a forza dagli uni o dagli altri, hanno attraversato come carne da macello tutta l'Europa, e quelli che sono tornati vivi sognano di scrollarsi di dosso di colpo la loro subalternità. Sperando chissacché dilagano in città, qualcuno inciampa nella fortuna e tutti gli altri lo invidiano mentre la vita fa di loro, a loro insaputa, il "quarto stato" (tra la "sesquiplebe" alfieriana e il "sottoproletariato" marxiano).

Un prete visionario (contadino anche lui, orfano di padre, sceso con la madre a Torino dalle colline astigiane) apre un "oratorio" in Valdocco (una goccia nel mare), che è una novità assoluta: se questi ladruncoli che danno filo da torcere alla polizia - molti vanno in galera a perfezionarsi, parecchi si ammalano e qualcuno finisce sulla forca - sono sopravvissuti fin qui, significa che hanno dei numeri, mani e cervello da vendere. Possono imparare un lavoro e un minimo di civiltà urbana; dopo, qualcuno insegnerà loro a organizzarsi nelle società operaie di mutuo soccorso (non sempre nel modo migliore) ma saranno affari loro.

C'è una quantità di preti che lavorano attorno a questi giovani: Giuseppe Cafasso li visita

in carcere e oltre, Benedetto Cottolengo soccorre gli incurabili; Leonardo Murialdo, Giuseppe Marello, Giuseppe Ortalda gli insegnano un mestiere. Giuseppe Alalamano li trasforma in missionari d'Africa... suor Anna Michelotti si occuperà dei malati più indigenti.

Ma, e le ragazze?

Vediamo dove abbiamo lasciato Francesco Faà: ufficiale dell'esercito sabauda, dopo la "fatal Novara" chiese ed ottenne le dimissioni per poter seguire i suoi studi di matematica; apprezzato a Corte e preconizzato maestro di scienze matematiche dei principi ereditari, conseguiti alla Sorbona i titoli accademici appropriati e i contatti per una brillante carriera scientifica, cominciò a disturbare i liberi pensatori e i massoni l'idea che l'educazione dei Savoia fosse influenzata da un "bacchettone".

Tornato da Parigi, della sua funzione a Corte non si sentì più parlare. Di più: in una modesta casetta in borgo San Donato (alla periferia Nord-Ovest del centro storico di Torino) nel 1859, mentre i Savoia e il loro *entourage* pensavano più all'annessione del Veneto che alle condizioni del loro popolo, Francesco aprì l'*Opera di Santa Zita*, patrona delle ragazze al servizio delle "buone" famiglie torinesi.

La *bonne* (o cameriera, o domestica) in realtà era la serva, meglio nota come "*serventa*" fissa, che non aveva orari e viveva nella soffitta della casa dei padroni, tanto più apprezzata se adatta a "tuttofare" con tutti i sottintesi del caso.

Francesco conosceva il mondo dell'alta società e lo stato di degradazione in cui si venivano spesso a trovare le innocenti ragazze di campagna sistemate, per quattro soldi e il mantenimento, dalle loro famiglie nelle case dei signori e aveva deciso di prendere l'iniziativa di creare per loro un punto d'appoggio, il che, evidentemente, non poteva non dare noia a molti di quelli che contavano. Misero in giro il sospetto che il suo entrare e uscire dalla casetta di borgo San Donato avesse tutt'altro scopo e fu villanamente definito come "il cavaliere delle zoccole".

Dopo un cocente insulto ricevuto in pubblico, rifiutò di battersi in duello, il che non fece che peggiorare la sua immagine agli occhi di una certa opinione pubblica; che si aggravò ulteriormente quando fu visto questuare alla porta della chiesa in abito dimesso per raccogliere fondi per le sue opere benefiche.

Nella effervescente società piemontese - in cui, peraltro, operava in modo innovativo un altro intellettuale imprevedibile come Rosmini - fu considerato da molti come un osso slogato, trovandosi non estraneo alla modernità ma ai partiti e alle ideologie e unicamente consacrato alle necessità dei poveri.

La sua religiosità profondamente evangelica trovava la via per esprimersi in modo originale senza sottrarsi

tuttavia alle simbologie più tradizionali: decise di dotare il quartiere, allora malfamato, di San Donato, di una nuova chiesa monumentale progettata da un architetto d'avanguardia come Arborio Mella, ma si urtò con lui modificandone il disegno, per collocarvi un campanile che sfidò le leggi della statica, calcolando matematicamente le resistenze dei materiali e combinandoli in modo del tutto innovativo: perché?

Voleva realizzare un edificio la cui altezza - superiore a quella della mole antonelliana nel 1863 - che rispondesse a un'esigenza prettamente sociale: voleva evitare che le lavoratrici e i lavoratori della città venissero ingannati sull'orario di lavoro. Calcolò così che un orologio di due metri di diametro, collocato sulle quattro facce del campanile a circa 70 metri di altezza, sarebbe stato visibile in gran parte della città e liberamente consultabile da tutti. Volle che la chiesa fosse dedicata alla Madonna del Suffragio (inusuale anche il titolo) per proclamare la misericordia divina verso tutti, in una società in cui dominava la cultura del privilegio e dell'esclusione. Laicamente, infatti, si batteva per una legislazione che imponesse il riposo festivo settimanale, avversato dai "padroni" che proclamavano: "Alla domenica mangiano? Dunque lavorino!".

Avrebbe voluto fondare un giornale per difendere le ragioni del suo modo di intendere la politica, perché non si riconosceva nella linea di don Margotti, troppo ideologica e aggressivamente polemica, ma ne fu disuasato "per non creare divisioni".

Sostanzialmente, il nome che portava corrispondeva totalmente allo stile del Poverello d'Assisi, che aveva deciso di annunciare il Vangelo come semplice discepolo laico, del laico Gesù di Nazaret, e che si piegò all'ordinazione soltanto per non veder compromesso il compito che si era liberamente assunto.

La sua opera di Santa Zita in difesa delle "*servente*", però, non poteva fare a meno dell'aiuto di un gruppo di suore già sperimentate che facesse da guida: le suore furono concesse, ma nella casa di Santa Zita sarebbero state come estranee e ospiti, perché avrebbero dovuto rispondere "ad altro spirito ed altra direzione".

Faà di Bruno era stimato e ammirato, ma si trattava pur sempre di un laico a cui era impensabile che venisse affidata la direzione di una Congregazione religiosa femminile, e la domanda gli fu autorevolmente posta da più parti: "Signor cavaliere, che cosa manca a lei per essere prete? Si decida, vesta l'abito ecclesiastico e in breve tempo sarà sacerdote". Francesco leggeva la domanda in modo molto più concreto, che non gli garbava affatto: doveva farsi prete perché il popolino si scandalizzava a vedere un laico dirigere un'istituzione femminile. "Non si trattava di un brav'uomo che avrebbe poi fatto il cappellano di una borgata di campagna: si

trattava di un docente universitario, la cui ordinazione avrebbe attirato l'attenzione di tutta Torino e l'Arcivescovo non voleva si dicesse che i preti si facevano a macchina", scriverà Jose Cottino nella breve e ricca biografia del 1976.

Resistette inutilmente, anche per non entrare in collisione con l'Arcivescovo mons. Gastaldi, ma per le gerarchie vaticane l'opera doveva poter continuare, e il 22 ottobre 1876, all'età di cinquantuno anni, ricevette l'ordinazione presbiterale nella cappella privata del card. Oreglia di Santo Stefano in Roma, senza tener conto del contrario parere dell'arcivescovo di Torino.

L'abate (il "prete-uomo", così i mangiapreti di San Donato, con evidenti ambiguità) proseguì senza modifiche sostanziali il suo lavoro scientifico come matematico e docente universitario e come inventore di sussidi tecnologici per gli invalidi, oltre a provvedere, come sempre, alla direzione dell'opera di Santa Zita (per fare soldi installò anche in San Donato un pendolo di Foucault).

Invitato a predicare a Benevello, nelle Langhe, si attivò per promuovere nella zona strutture di formazione

culturale e professionale per le ragazze di campagna, per sottrarle all'analfabetismo e alla permanente subalternità. "Una vita da mediano" anzi tempo, tutta da meditare, che si chiuse il 27 marzo 1888 (quasi due mesi dopo la morte di don Bosco).

Un drappello delle suore nate dal suo lungo lavoro si è spinto in Argentina al servizio dei bambini meno fortunati.

I morti non possono essere ritenuti responsabili di ciò che avviene dopo di loro. Due papi (Paolo VI e Giovanni Paolo II) hanno ritenuto di poter dichiarare ufficialmente l'eroicità delle virtù di Francesco Faà di Bruno, proponendolo dunque come modello di vita cristiana.

È stato anche proclamato protettore degli ingegneri militari, nel solito tentativo di strumentalizzare i santi per benedire i fanti.



Il frontale e l'interno della chiesa di Nostra Signora del Suffragio e di Santa Zita, costruita da Francesco Faà di Bruno. A destra in alto, il campanile: con i suoi 83 metri, è il più alto campanile di Torino.

Kata Matthaion Euangelion (40)

Vangelo secondo Matteo

Giunto all'altra riva, nel paese dei Gadarèni, due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli vennero incontro; erano tanto furiosi che nessuno poteva più passare per quella strada.

Cominciarono a gridare: «Che cosa abbiamo noi in comune con te, Figlio di Dio? Sei venuto qui prima del tempo a tormentarci?». A qualche distanza da loro c'era una numerosa mandria di porci a pascolare; e i demòni presero a scongiurarlo dicendo: «Se ci scacci, mandaci in quella mandria». Egli disse loro: «Andate!». Ed essi, usciti dai corpi degli uomini, entrarono in quelli dei porci: ed ecco tutta la mandria si precipitò dal dirupo nel mare e perì nei flutti. I mandriani allora fuggirono ed entrati in città raccontarono ogni cosa e il fatto degli indemoniati. Tutta la città allora uscì incontro a Gesù e, vistolo, lo pregarono che si allontanasse dal loro territorio.

Mt 8, 28-34 (prima parte)

di Ernesto
Vavassori

Si chiude così il capitolo 8 del vangelo di Matteo, con un fallimento generale di Gesù, perché tutta la città viene a pregarlo di andarsene.

Abbiamo visto l'immagine del mare che voleva inghiottire la barca/comunità dei discepoli, e qui, invece, abbiamo il male nell'immagine degli spiriti indemoniati e, infine, il male che finisce nel mare e non i discepoli.

È il primo esorcismo nel vangelo di Matteo e sappiamo che gli esorcismi sono una parte essenziale dell'attività di Gesù; nel vangelo di Marco è addirittura il primo gesto compiuto da Gesù ed essendo il primo è anche l'ultimo, come a dire che il principio è il fine, l'orizzonte, l'obiettivo.

È un po' come lo schema del Genesi, cioè mettere all'inizio della Bibbia il racconto di quel famoso giardino è il fine della Storia umana, non è l'inizio da cui siamo partiti, e nella mentalità antica, per dire che una cosa era il fine la si metteva al principio.

I Vangeli non sono scritti con concetti teologici ma attraverso immagini, cioè nei vangeli non si dirà mai che Dio è provvidenza, questo è un concetto teologico, ma si dirà, con un'immagine, che Dio è come una chiocchia che raccoglie i suoi pulcini sotto le ali. Ciò che conta

nel mondo orientale è l'immagine che trasmette certamente una verità, e la verità che i vangeli vogliono trasmettere è la liberazione che Gesù porta, liberazione da tutto ciò che impedisce di accogliere il suo messaggio; e il principale nemico in questo senso sono l'istituzione religiosa e il potere politico, spesso uniti insieme in una alleanza.

Gesù non userà mai il concetto teorico di "liberazione", ma attraverso immagini ci mostrerà l'Esodo che vuol farci fare, sul modello di quello dell'Egitto.

Che cos'è un esorcismo?

Un esorcismo consiste nell'essere liberati dal male, da tutti quei limiti che nella nostra esperienza si manifestano come male. L'esorcismo comincia con la menzogna che ci abita, è un'eredità che ci portiamo dentro, è nel nostro dna la menzogna e in quel mito delle origini che rappresenta il fine ultimo della Storia, è descritta molto bene questa menzogna che ci abita nelle parole del serpente e in questo senso il peccato è originale, perché lo ereditiamo da chi ci precede.

Tutti commettiamo il peccato originale significa dire che questa menzogna, non essendo noi all'origine di noi stessi, ma tutti dipendenti da chi è venuto prima di noi, la ereditiamo

mo come ereditiamo tutto, il bene ma anche il male, e questo ci rende responsabili verso chi poi viene dopo di noi.

Ereditando tutto, ereditiamo anche l'immagine di Dio, e la voce della menzogna, nella figura del serpente, induce il sospetto che Dio non sia quell'amore infinito che si va dicendo, ma che Dio sia, in realtà, un po' geloso e se dice di non fare qualcosa, se ti pone dei limiti, è perché è geloso della tua libertà e vuol essere solo lui il padrone libero.

Una voce che genera sfiducia, e la sfiducia in lui, che dovrebbe essere la sorgente della nostra vita, genera la paura e la paura ci fa fuggire dalla vita, da lui, ci fa disobbedire, nei termini del linguaggio biblico, e ci fa fare esattamente ciò che temiamo: abbiamo paura di rimanere schiavi, di essere sottomessi, di non essere liberi e quindi trasgrediamo, ma facendolo diventiamo veramente schiavi. Tutto il male che facciamo nella nostra vita lo facciamo proprio per questa sfiducia/paura che abbiamo nei confronti di Dio, credendo che sia il nostro bene.

San Tommaso lo diceva nella Summa Teologica che l'essere umano, tutto il male che compie, lo compie "sub specie boni". È l'illusione che ci abita, fare il male credendo che sia il nostro bene. È la voce del serpente del Genesi: "Ma il serpente disse alla donna: «Non morirete affatto! Anzi, Dio sa che quando voi ne mangiaste, si aprirebbero i vostri occhi e diventeste come Dio, conoscendo il bene e il male».



Icona di San Matteo

Allora la donna vide che l'albero era buono da mangiare, gradito agli occhi e desiderabile per acquistare saggezza; prese del suo frutto e ne mangiò, poi ne diede anche al marito, che era con lei, e anch'egli ne mangiò"¹. In verità Dio aveva detto: " Tu potrai mangiare di tutti gli alberi del giardino, ma dell'albero della conoscenza del bene e del male non devi mangiare, perché, quando tu ne mangiassi, certamente moriresti"².

Ecco in che senso è menzogna la voce che ci abita e tutto il Vangelo è un esorcismo perché annuncia la verità, il vero volto di Dio, annuncia che noi siamo figli e non schiavi, che Dio ci ama e non è geloso della nostra libertà, al punto tale che lui si offre per noi, lui viene a servire noi ed è esattamente la vita di Gesù. Il Vangelo opera l'esorcismo, quindi, facendoci entrare in quella verità che ci fa liberi un po' alla volta, liberi dalla falsa immagine di Dio, di noi stessi, degli altri.

Quando nel Vangelo si parla, dunque, di indemoniati, di posseduti, di ossessi, si sta parlando di noi, cioè dell'essere umano di sempre, perché tutti abbiamo le nostre ossessioni, cioè tutti viviamo delle nostre paure e delle nostre sfiducie.

La prima paura che vivo, sicuramente quella fondamentale, è: come posso salvarmi?

Questa è l'ossessione fondamentale che possiede l'essere umano e che ci rende egoisti e ci fa fare il male.

La paura, di per sé, ha anche un ruolo positivo perché ti preserva, ma è positiva finché la possiedi, la controlli, ma nel momento in cui diventi un posseduto, quando è la paura che possiede te, tu diventi schiavo della tua paura, il contrario della fede. Il contrario della fede non è l'ateismo, perché l'ateismo non esiste, tutti hanno una divinità e se non ce l'hanno, se la costruiscono.

Fede e paura convivono, ma sono l'una l'opposto dell'altra e quindi ciò che è dato all'una è sottratto all'altra. Se do più spazio alla paura, tolgo spazio alla fede e viceversa.

La nostra vera lotta, quindi, finché siamo nel tempo, è proprio tra fede e sfiducia, paura e speranza ed è ciò che viene rappresentato nel brano della lotta della barca con i discepoli contro le onde del mare in tempesta, è la lotta dell'esistenza, dello stare nel mondo, nella Storia.

In questa traversata è necessario l'esorcismo del Vangelo, abbiamo cioè il potere della Pa-

rola di verità, il Vangelo appunto, che opera in noi l'esorcismo, la liberazione da questa paura e sfiducia. Il Vangelo è proprio quel principio di luce, di vita che esorcizza le nostre paure, perché la luce, se c'è, necessariamente esorcizza le tenebre, quindi il Vangelo è quell'esorcismo che fa entrare la luce nella tenebra della nostra vita e ci fa incontrare il Signore, ce lo fa riconoscere ovunque, in ogni situazione.

La cosa interessante, di questo racconto, è che Matteo dice che gli indemoniati sono due, ma se noi leggiamo lo stesso episodio in Marco, là l'indemoniato è uno solo, così come il cieco che è uno in Marco, mentre sono due in Matteo. Perché due? Nella mentalità semita, due è il principio di molti, ma soprattutto perché il secondo, nell'intento teologico di Matteo, è dire a me che il secondo indemoniato sono io che sto leggendo in questo momento.

Il male, dice il testo, dimora nei sepolcri: **“due indemoniati, uscendo dai sepolcri, gli vennero incontro”**.

Tutto il messaggio di Gesù, e questo è il frutto della fede in lui, è liberare dal potere, soprattutto da quello dell'istituzione religiosa, che è il più satanico.

Il potere ha tre armi per sottomettere le persone:

- la prima, la più grezza, è l'arma della paura: io ti domino perché tu mi temi, io ti posso nuocere;
- la seconda è l'arma della ricompensa: ti domino perché ti posso ricompensare, tu sei una persona ambiziosa e io, che ti posso dare titoli e denaro, ti tengo in pugno; la paura rende le persone codarde, vigliacche; la ricompensa le rende spregevoli, vili; ma sono ancora situazioni dalle quali ci si può liberare, perché anche un codardo può trovare un moto di coraggio, e anche la persona spregevole può arrivare a rinunciare all'ambizione e alla carriera;
- la terza, l'arma che il potere cerca di usare, è la più subdola, ed è la persuasione.

La grande vittoria del potere, in particolare di quello religioso, consiste nel farsi venerare o addirittura amare da coloro che opprime, e questo è possibile solo attraverso l'arte della persuasione: io ti domino, ti rendo schiavo, al punto tale da convincerti che la tua situazione di dominio, di schiavitù, è la migliore situazione che puoi desiderare nella tua vita.

Una persona che viene a trovarsi in questa situazione non si ribellerà mai e non tenterà

mai di liberarsi da questo dominio, anzi, sarà lui che lo sovvenzionerà e lo difenderà, e tutti i tentativi di libertà li vedrà come un'insidia alla sua sicurezza.

Questo tipo di potere-dominio, per essere efficace, ha bisogno di ammantarsi di un'aurea religiosa (il faraone aveva la condizione divina, e così l'imperatore) e se il potente riesce a far credere che in qualche maniera è unto dal Signore, cioè ha una condizione superiore e divina, è fatta.

Questo è il desiderio massimo delle persone che detengono il potere. In questo il potere religioso è riuscito egregiamente.

Gesù parla di liberazione, ma è proprio vero che la gente vuole essere liberata? Se torniamo al libro dell'Esodo, il libro della liberazione, vediamo che costoro non avevano nessuna intenzione di lasciare l'Egitto, e più volte si ribellano contro Mosè lamentandosi di essere stati portati via da un paese dove “scorre latte e miele”: espressione drammatica, che dice come a forza di mangiare aglio e cipolle, erano stati convinti di mangiare latte e miele.

È grave l'espressione perché è un termine tecnico che nella Bibbia si usa per indicare il paese della libertà, cioè la terra promessa, quello dove Mosè voleva portarli. Il massimo risultato che può conseguire il potere: convincere la gente che la terra di schiavitù è la terra promessa, da cui non cercheranno mai di evadere.

Gesù, nel discorso della montagna, ha presentato il suo messaggio, che è stato riassunto nel messaggio delle beatitudini, e che si concentra nel presentare un Dio amante di tutta l'umanità; poi Matteo, in contrapposizione a Mosè che, con le famose dieci piaghe d'Egitto, liberò il suo popolo con azioni di morte e di distruzione, presenta invece Gesù che compie una serie di dieci azioni con le quali non comunica morte e distruzione ma pienezza di vita e guarigione a chi è schiavo di varie infermità.

Poi Gesù aveva chiesto ai suoi discepoli di passare all'altra riva, cioè al mondo pagano, e abbiamo visto che ogni volta che Gesù vuole andare ai pagani, c'è sempre resistenza, o dai discepoli, che non capiscono questo messaggio di Gesù (tutto il buono dei Vangeli viene dai pagani) o come rifiuto da parte della terra pagana.

Questo nuovo episodio è costruito di proposito da Matteo in maniera complicata perché vuol dirci: attento, non ti sto riferendo un fatto

ma una profonda verità, che va al di là del fatto storico.

Notiamo l'incongruenza: in Mt. 8,23 abbiamo visto Gesù che sale sulla barca e i suoi discepoli lo seguono, ed ora il v. 28 ci dice: "venuto lui all'altra riva".

Dove ha lasciato i discepoli? Perché non sono arrivati con Gesù? Perché i discepoli non sono ancora capaci di andare al mondo dei pagani; è una tecnica letteraria per dire come i discepoli, che sono ancora attaccati alla tradizione loro, non hanno la possibilità di liberare coloro che sono nella tradizione, per questo entra Gesù solo. Se uno non è libero non può liberare altri. Attaccati ancora alla mentalità di un nazionalismo, di un predominio di Israele sulle altre nazioni, non possono comprendere che l'amore di Dio è rivolto a tutti.

Nella regione dei Gadarèni

Ma come è possibile? Gadara è a distanza di decine di chilometri dalla riva del lago di Tiberiade, e se vediamo lo stesso episodio nel vangelo di Marco, addirittura lo sposta ancora più in là, nella regione dei Geraseni, a più di 50 km. È come se io dicessi: ho preso il treno da Torino per andare a Milano, in Veneto; no, Milano è in Lombardia.

È di nuovo una tecnica letteraria per dire che non è un fatto storico ma un insegnamento teologico quello che Matteo ci vuole trasmettere, attraverso delle immagini, e per questo costruisce il racconto con dei dati inverosimili.

Gadara faceva parte della cosiddetta Decapoli, una confederazione di dieci città pagane. Siamo in territorio pagano e "gli vennero incontro due indemoniati, uscendo dai sepolcri, erano molto pericolosi, al punto che nessuno poteva più passare per quella strada".

La prima indicazione che viene data sono questi due indemoniati (nello stesso episodio riferito da Marco, come detto, è uno solo) che sappiamo essere persone considerate impure, e non solo perché indemoniati, ma escono dai sepolcri (il luogo impuro per eccellenza nel mondo ebraico; quando Gesù deve denigrare i farisei usa questo titolo: "sepolcri imbiancati"³), e quindi Matteo ci presenta persone che sono tre volte impure: pagani, indemoniati, abitanti dei sepolcri.

Sapendo ormai noi il significato del numero tre, che indica totalità, vediamo che Matteo ci presenta qui persone completamente e totalmente impure.

Non sono solo impure, ma anche molto pericolose, impedendo che qualcuno possa passare da quella strada; quindi persone emarginate e violente.

Il male che ci abita cosa fa? Perché questi due abitano nei sepolcri, cioè nella morte? Al capitolo 5 del vangelo di Marco, l'evangelista nel raccontare questo episodio è ancora più pittoresco. Sepolcro in greco è "nemeion", che ha la stessa radice di memoria e della parola morte; quindi, dicendo che questi due vivono nei sepolcri, Matteo ci sta dicendo che il male ci fa dimorare nel sepolcro, che ha la radice di memoria, quindi ci fa dimorare nel ricordo della morte. Questo è il sepolcro dentro cui ci chiudiamo: la memoria, il ricordo che dobbiamo morire, perché la grande paura che abita l'essere umano è quella della morte.

Questo ricordo/paura della morte diventa il principio della nostra vita, quello che possiede la nostra vita; sono due indemoniati, due posseduti questi, nel senso che ne diventiamo schiavi, ossessionati.

Possiamo anche dire che l'unica certezza che l'essere umano ha è proprio questo ricordo e chi non ce l'ha, nel senso che lo rimuove dalla propria coscienza, fa di tutto per non pensarci ecc., è ancora più posseduto dagli altri, proprio perché rimuovere è la peggiore operazione che possiamo fare; infatti se vuoi rinforzare dentro di te una cosa devi rimuoverla, mentre se vuoi liberartene devi affrontarla. La nostra cultura che rimuove la paura della morte sta facendo proprio questo, ci sta indemoniando sempre di più.

Il Vangelo è la risposta a questa memoria della morte, a questo sepolcro di fronte al quale crediamo ci sia la fine di tutto, con la memoria della vita, della resurrezione. La logica del Vangelo di Gesù è che i morti non risorgono ma risorgono i vivi, perché i vivi non possono morire.

¹ Gn 3, 4-6

² Gn 2, 16-17

³ Siccome non esistevano i cimiteri, gli ebrei seppellivano i morti dove capitava, per cui il terrore di un ebreo era di calpestare inavvertitamente una tomba, perché questo lo avrebbe reso impuro, quindi per precauzione usavano come trucco quello di verniciare di bianco la pietra che veniva posta sopra la tomba, in modo da renderla così visibile.



Dove entra il Volontariato il carcere è più umano

a cura della
redazione
di Ristretti
Orizzonti

Per chi sta in carcere il Volontariato ha una importanza particolare, perché è spesso un ponte con la società esterna, è la possibilità di aprirsi al confronto, è la garanzia della tutela della dignità di chi è rinchiuso. Di Volontariato abbiamo parlato allora con le persone detenute, per ragionare con loro sul suo ruolo, ma anche sulla necessità di battersi insieme perché chi fa volontariato in situazioni complesse come i luoghi di privazione della libertà abbia più autonomia e un riconoscimento chiaro da parte delle Istituzioni.

Persone migliori grazie al Volontariato

Per riflettere sul ruolo del Volontariato voglio partire dalla possibilità che il Volontariato ha di incidere sulla vita degli istituti penitenziari e delle persone detenute.

Quando una persona viene arrestata è come se venisse esiliata dalla società; compiendo un reato rompe un patto sociale, indispensabile per una convivenza civile, nel rispetto del prossimo. Allora mi chiedo: per ricostituire questo patto sociale è giusto togliere la possibilità al colpevole di confrontarsi proprio con la parte lesa? Per esperienza personale posso affermare che per ricucire la lacerazione che crea un reato nei confronti della società è necessario confrontarsi con la società stessa.

In questi ultimi anni ho scritto molti articoli dove riconoscevo di essere stato sempre in guerra con il mondo che mi circondava; non voglio darmi alibi, ma dobbiamo riconoscere che se mettiamo una persona che come me era in guerra con tutti, in un contesto dove questa guerra viene mantenuta e alimentata, isolandola dal resto del mondo, non ricaveremo nulla di buono. Il senso di una pena deve essere

rieducativo, ma come si può pensare di rieducare degli individui senza la presenza di persone che potrebbero aiutare noi detenuti a sviluppare quello che ci è sempre mancato, e cioè delle buone attitudini morali, intellettuali e perché no, anche fisiche?

Il Volontariato è proprio una realtà che può portare il detenuto a riflettere in maniera critica e ovviamente diversa dal passato. Se non fosse stato per il contatto che oggi ho con persone esterne, difficilmente avrei scoperto di avere delle capacità riflessive.

Noi detenuti siamo sempre pronti a darci degli alibi per ciò che abbiamo commesso, è un meccanismo oserei dire automatico, trovare sempre una causa che esula dalle proprie responsabilità, ma questo accade perché non c'è nessuno che tenta di farci vedere le cose sotto un'altra prospettiva.

Quando iniziai a partecipare al gruppo di discussione della redazione di Ristretti Orizzonti un mio compagno mi definì un "guerrafondaio". È vero, lo ero. Ero incapace di mettere in discussione le mie convinzioni. È stato il Volontariato a farmi riflettere con un invito che mi fu ripetuto e che ancora oggi mi viene ribadito molto spesso, un invito a provare a mettermi nei panni dell'altro: ma come avrei potuto farlo da solo, senza l'aiuto di persone esterne? Senza loro, come avrei potuto mettere in discussione delle scelte di vita che mi hanno caratterizzato per anni e anni? Non ne sarei stato capace. Quando parliamo di rieducazione sono sempre le solite parole che emergono, **confronto e responsabilizzazione**, due parole che credo debbano camminare sempre di pari passo, senza il confronto non potrà mai avvenire la responsabilizzazione della persona detenuta.

**Rubrica a cura di
Ristretti Orizzonti
Direttore:
Ornella Favero
Redazione:
Centro Studi di
Ristretti Orizzonti
Via Citolo da
Perugia n. 35 -
35138 - Padova
e-mail: redazione
@ristretti.it**

Oggi il carcere difficilmente apre i suoi cancelli alla società, ma dove avviene, il carcere è più umano, le pene diventano più umane, e a loro volta anche le persone ritrovano quella sensibilità che caratterizza ogni essere umano.

Ho una condanna di 30 anni e ci sarebbe un abisso di differenza se oggi mi trovassi in un carcere tipo Novara, dove sono stato prima di arrivare a Padova; sicuramente adesso non sarei dietro a un PC a scrivere per far comprendere l'enorme influenza positiva che ha avuto il Volontariato che è presente a Padova. Se fossi a Novara o in un carcere comunque chiuso alla società esterna, la mia mente sarebbe proiettata a progettare il prossimo reato da compiere una volta riacquistata la libertà, pur avendo una condanna pesante. La domanda è sempre la solita che dobbiamo porci: come vogliamo che siano i detenuti, una volta scontata la propria condanna, migliori o peggiori?

Lorenzo Sciacca

Il Volontariato in carcere come ponte verso la società esterna

Il Volontariato lo si trova in tutti i luoghi in cui vi sono dei soggetti deboli, nel senso che non sono in grado di avere il controllo totale della loro persona dal punto di vista fisico, morale o materiale, ed è a queste persone che fornisce in forma gratuita assistenza e sostegno.

Il ruolo del Volontariato diventa più complesso quando opera in luoghi chiusi, in cui le regole ferree limitano la libertà delle persone che vi abitano.

Il carcere è il luogo ristretto per eccellenza, per cui anche la persona che entra e che intende fare volontariato deve avere particolari requisiti e agire preferibilmente non da singola persona, ma aderire ad un'associazione riconosciuta e muoversi nell'ambito in cui questa associazione fornisce i suoi servizi.

Il Volontariato penitenziario spesso è visto dall'istituzione come una serie di persone che prestano un'assistenza atta a coprire le carenze di questo o quel carcere, fornendo sostegno materiale, donando vestiario ad esempio, o psicologico, attraverso un'opera di ascolto nei confronti di persone che altrimenti non avrebbero nessuno con cui parlare dei propri problemi.

Una sorta di servizio, quindi, che copre le carenze di un determinato istituto detentivo, che per mancanza di personale professionale e di risorse economiche non riesce a fornire il sostegno dovuto per legge alle persone reclusi.

L'altra forma di Volontariato presente negli istituti di pena, paradossalmente vista dalle istituzioni come più problematica, è quella prestata da chi mette a disposizione le sue competenze lavorative o culturali, per far sì che anche il detenuto possa crescere e a sua volta acquisire competenze che gli permettano in futuro di

avere gli strumenti utili ad affrontare la libertà con più responsabilità e coscienza di sé.

Queste due forme di partecipazione delle persone esterne alla vita del carcere sono una risorsa importante: la prima perché permette ai detenuti con difficoltà economiche e psicofisiche di poter avere la possibilità di un aiuto.

Anche se è un'opera di assistenza che inevitabilmente rischia di immobilizzare il fruitore in una sorta di dipendenza e incapacità di acquisire strumenti diversi dalla logica del chiedere senza la possibilità di partecipare a quanto viene fatto per lui. Per questo credo sia importante fare attenzione a evitare la deresponsabilizzazione e la perdita di dignità, che spesso caratterizzano la vita della persona detenuta.

La seconda permette al detenuto di partecipare in modo attivo alle diverse iniziative, rendendo il rapporto alla pari.

Inevitabilmente, questo modo di fare volontariato può essere visto anche con diffidenza, perché porta autonomia, apre le menti alle persone ristrette, la richiesta che venga rispettato un diritto cambia tono, non è più una richiesta fatta con la speranza che l'istituzione "conceda" qualcosa, ma è una consapevolezza di sé e dei propri diritti.

Questo lavoro permette anche di responsabilizzare una persona in un luogo in cui il concetto di responsabilità è inteso come un'obbedienza che non lascia spazio a critica; le permette di cambiare prospettiva e mentalità, in quanto, privilegiando l'incontro e il confronto con il mondo esterno, dà la possibilità di sentire anche il punto di vista dell'altro, accorciando la distanza che c'è tra "buoni" e "cattivi" ed evidenziando la complessità che la vita ti presenta.

Un lavoro che il volontario fa **con** il detenuto e non **per** il detenuto; sembra banale questa differenza di preposizione, ma ha un'enorme importanza, perché nel primo caso il detenuto è riconosciuto come una persona, pur con tutte le sue sfaccettature positive e negative; nel secondo caso il volontario è il solo soggetto attivo, mentre l'altro riceve passivamente, rischiando di perdere di fatto quella personalità e dignità che è propria dell'essere umano, e aumentando il proprio senso di frustrazione e di conseguenza restando inchiodato al suo status di detenuto.

Io credo che la cosa fondamentale sia che il Volontariato venga inteso come un'apertura alla società, un incontrarsi, un dialogare, uno scambio reciproco di ragionamenti e punti di vista: solo così si riesce ad abbattere quel muro che crea due mondi separati, attraverso luoghi comuni che non fanno capire che il mondo è uno solo, pur con complessità e sfaccettature diverse.

Sandro Calderoni

«Il vero eroe del nostro tempo è papa Francesco»
Denzel Washington, attore

Dalla fine del mondo

Luci e ombre del pontificato di Bergoglio

di Michele
Meschi

Habemus papam

Credo che la sera del 13 marzo 2013 tutti, con un po' di introspezione o di fantasia, ci siamo resi conto che, se esiste, l'autentica divinità non può manifestarsi con i «*Tuba mirum spargens sonum/ per sepulchra regionum/ coget omnes ante thronum*» del *Dies irae*, quanto piuttosto in ciò che filtra, a fatica, al di sotto di una porta chiusa (l'immagine non è casuale, è del papa). Ci sono state suggestioni più o meno accidentali - il corvo che rincorre la colomba, il fulmine sulla cupola di san Pietro, la *gaffe* delle congratulazioni anticipate all'escluso cardinale Scola - però alla fine la voce vacillante del protodiacono Jean-Louis Tauran ha pronunciato il fatidico e sconvolgente nome: *Francesco*.

Al quinto scrutinio Jorge Mario Bergoglio è divenuto il primo pontefice gesuita, primo del continente americano, primo extraeuropeo dai tempi di Gregorio III. Dopo aver salutato la folla con un naturalissimo «Buonasera!», ha richiesto la recita di un *Pater Ave Gloria* e si è affrettato a ricordare che il proprio ruolo sarebbe stato di vescovo della Chiesa di Roma, che possiede il solo onore di «presiedere in carità le altre Chiese», con riferimento implicito alla *Lettera ai Romani* di Ignazio di Antiochia. La benedizione *Urbi et orbi*, rigorosamente senza abito corale e scarpe rosse, né croce dorata, è stata preceduta dal silenzio e dalla preghiera del popolo, secondo il rito di ordinazione episcopale della *Tradizione apostolica* di Ippolito, risalente al III secolo.

Nelle ipotesi di alcuni vaticanisti, Bergoglio sarebbe stato il cardinale più votato fin dal primo scrutinio; per altri, il favore della sera precedente sarebbe andato al sopra citato

giussaniano Scola, sostenuto *in primis* da Angelo Bagnasco, presidente della conferenza episcopale italiana, e da Carlo Caffarra, arcivescovo di Bologna e paladino dell'ala conservatrice (sempre che, nelle sacre stanze, le suddivisioni mutate dalla politica abbiano senso). La candidatura del titolare milanese sarebbe poi tramontata il giorno successivo, durante la pausa presso la *Domus Sanctae Marthae*, ad opera degli elettori nordamericani, sospettosi nei confronti del potere crescente di Comunione e Liberazione, e di quelli della curia romana, in ragione di antiche rivalità e di invidie personali. Bergoglio infine sarebbe stato nuovamente proposto, in analogia a quanto avvenuto nel precedente conclave, dal brasiliano Hummes, da Abril y Castellò, arciprete della papale basilica liberiana di Santa Maria Maggiore, dall'honduregno Rodríguez Maradiaga, dal tedesco Kasper ed anche dal belga Danneels, il più progressista fra i *principi* della Chiesa.

Tentiamo un giudizio sul ruolo che questo pontificato sta avendo nella vita dei cristiani e, non meno importante, nella storia contemporanea.

Ha scritto Andrea Riccardi, fondatore della comunità di Sant'Egidio: «Bergoglio incarna, fin dai tempi del suo ministero in Argentina, una Chiesa assetata di giustizia, coinvolta nelle periferie dell'esistenza, vicina agli ultimi, agli emarginati, come gli anziani abbandonati al loro destino, come i profughi ricordati nella commovente visita a Lampedusa. Una Chiesa permeata dalla cultura dell'incontro, che sappia creare condivisione negli sterminati spazi urbani dove rischia di dissolversi ogni senso di umanità. Una Chiesa capace di costruire un autentico dialogo in un mondo globalizzato,

dove persone di diverse religioni e storie convivono sempre più spesso negli stessi luoghi. Soprattutto, una Chiesa che parli della misericordia di Dio».

Esistono invero opinioni differenti, da quelle ammiccanti di Eugenio Scalfari («È buono come papa Giovanni, affascina la gente come Wojtyła, è cresciuto tra i gesuiti, ha scelto di chiamarsi Francesco perché vuole la Chiesa del poverello di Assisi. Però attenzione: è candido come una colomba, ma furbo come una volpe»), ai feroci commenti di uno dei più noti (e sempre smentiti) detrattori, il giornalista Horacio Verbitsky: «Sarà semplice come Giovanni, severo come Paolo, sorridente come Giovanni Paolo I, iperattivo e populista come Giovanni Paolo II e sottile come Benedetto XVI. Non fidatevi di Bergoglio, è un grande attore».

**«Ma il vostro parlare sia: sì, sì; no, no»
(Mt 5,37)**

Prima di tutto, l'elezione di Bergoglio risponde ad un preciso mandato: la riforma delle strutture ecclesiali, con particolare riferimento a quelle entro la Santa Sede. Nell'aprile del 2013 si è costituita una commissione cardinalizia atta «al consiglio nel governo della Chiesa universale, in un progetto di revisione della costituzione apostolica *Pastor bonus* sulla curia romana». Oltre a Rodriguez Maradiaga ne fanno parte, tra gli altri, l'ex presidente del consiglio episcopale latino-americano Francisco Javier Errázuriz Ossa; Oswald Gracias, arcivescovo di Bombay; il riformatore Reinhard Marx; Sean Patrick O'Malley, cappuccino di Boston. Nessun curiale per rinnovare la curia.

C'è poi il capitolo spinoso dello IOR, l'Istituto pontificio di diritto privato per le Opere di Religione, più o meno direttamente coinvolto in gran parte degli scandali finanziari internazionali della nostra epoca, nonché nelle pagine più nere della storia italiana: il crac del Banco Ambrosiano, con i connessi affare Sindona e omicidio di Giorgio Ambrosoli; la questione Enimont del 1993, i casi Fiorani e Anemone, Vatileaks.

Il pontefice ha creato un'apposita commissione referente per la raccolta dettagliata di tutte le attività e le posizioni giuridiche dell'istituto, nell'ottica (e i termini sono adeguatamente allusivi) «di consentire una migliore armonizzazione del medesimo

con la missione universale della Sede Apostolica». Essa ha piena facoltà di accesso «a documenti, dati e informazioni necessari allo svolgimento delle proprie funzioni, anche se coperti da segreto d'ufficio» e collabora strettamente con una parallela commissione di vigilanza, che annovera tra i propri membri l'arcivescovo di Vienna Schönborn, il cardinale Tauran e, di diritto, Pietro Parolin in qualità di Segretario di Stato.

Sarà che non si possono servire sia Dio che Mammona, sta il fatto che l'ulteriore gruppo che dovrà occuparsi delle questioni economiche vaticane è composto in prevalenza da esperti laici in materie giuridiche, economiche, finanziarie e organizzative. Ottima la partenza, senonché il 2 novembre 2015 vengono fermati dalla gendarmeria vaticana i partecipanti Francesca Immacolata Chaouqui e monsignor Lucio Ángel Vallejo Balda, con l'accusa formale di divulgazione di documenti riservati, in una vicenda ancora tutta da chiarire.

Papa Francesco ha poi varato, con *motu proprio*, una sostanziale riforma del codice penale vaticano, nell'ottica di un adeguamento alle normative internazionali, con l'esplicita identificazione di reato grave per la corruzione, per tutti i delitti contro i minori (in particolare quelli a sfondo sessuale) e per la detenzione di materiale pedopornografico. Non è irrilevante che tali disposizioni potranno applicarsi non solo allo Stato della Città del Vaticano, ma anche a tutti i territori sotto la giurisdizione della Santa Sede, in modo da rendere perseguibili da parte degli organi giudiziari anche gli eventuali reati commessi all'esterno delle mura leonine.

**«Rendete dunque a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che è di Dio»
(Lc 20,19-26)**

Le istanze sociali sono da sempre nel DNA del pontefice argentino. Sebbene in gioventù egli non sempre abbia condiviso le aperture di numerosi membri dell'ordine gesuitico nei confronti della cosiddetta Teologia della Liberazione, non mancò mai di apprezzarne la volontà profonda di essere sempre e comunque dalla parte del popolo, in particolare sotto i regimi dittatoriali. Il *Colegio Máximo*, di cui era padre provinciale, divenne in quegli anni un rifugio sicuro e una via clandestina per abbandonare il paese nelle situazioni di grave pericolo.

Nell'ormai lontano 2007, in occasione di una riunione dell'episcopato latino-americano, dichiarò la propria terra «la parte del mondo più *inequale*», per la crescente sproporzione tra la miseria dilagante e i ricchi sempre più tali. «L'ingiusta distribuzione dei beni persiste, creando una situazione di *peccato sociale* che grida al cielo e limita le possibilità di una vita più piena per così tanti dei nostri fratelli».

Ancora nel 2009, a Buenos Aires, descrisse il debito sociale come una violazione dei diritti umani, reclamando una risposta culturale e politica nei confronti di milioni di argentini disperati e auspicando una lotta «per cambiare le condizioni strutturali, le attitudini personali o corporative che generano le situazioni di disuguaglianza».

Il nuovo «papa buono», tanto quanto il compianto Giovanni, non riduce dunque la propria forza mediatica alle carezze ai bambini. Piuttosto mette il dito nella piaga delle profonde ingiustizie del pianeta, se anche l'economista statunitense Edward Luttwak si permette di sibilare: «Sono assolutamente scioccato dal fatto che un papa visiti il territorio italiano per benedire l'arrivo illegale di immigrati illegali».

E al mondo *teocron* americano, notoriamente colluso con i grandi interessi economici mondiali, deve aver dato ben più fastidio la straordinaria enciclica *Laudato si'*, giacché con essa - sottolinea Carlo Petrini, fondatore di *Slow Food* - «Il santo padre non punta il dito soltanto contro i potentati finanziari internazionali, ma solletica tutti noi, nelle piccole cose, ad avere stili di vita più sobri e virtuosi, e ad occuparci delle incidenze ambientali e dei rapporti interpersonali; lui parla in modo semplice e solo apparentemente lieve, ma dice cose pesantissime».

E ancora Francesco Paolo Mancini, in *La tenerezza di Francesco spaventa i potenti (Futuro Europa)*: «L'enciclica di papa Francesco è molto più di una lettera pastorale sull'ambiente: è un grandioso affresco sul mondo, nel quale la scienza, l'economia, i problemi sociali, l'agire umano e la politica non sono più a sé stanti o predominanti, ma convivono nella "casa comune" che è oggetto della vera "ecologia"».

Un «grandioso affresco sul mondo». Quel mondo per il quale Bergoglio affermò che «esiste un giudizio di Dio e della storia sulle nostre azioni, a cui non si può sfuggire».

Lo fece in occasione dell'*Angelus* del 1° settembre 2013, appello universale per la pace e per il blocco delle iniziative militari in Siria, a scongiurare il pericolo di una «terza guerra mondiale» che, pur «a pezzetti», appare da tempo già in corso.

Sulla stessa linea le iniziative di dialogo con la Chiesa ortodossa, la Chiesa copta egiziana, i maggiori esponenti dell'Islam.

«Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14,6)

«Il processo riformatore iniziato da Giovanni XXIII con il Vaticano II era rimasto a metà. Ma ora, specialmente dopo questo Sinodo, è ripartito. Si tratta di una ripartenza timida, così timida che qualcuno può persino negare che vi sia. A mio avviso però le cose non stanno così, e la ripartenza riformistica è reale». Così dichiarava Vito Mancuso, su *La Repubblica*, il 27 ottobre 2015. Pare invece che alcuni teologi, di recente, abbiano espresso qualche dubbio sull'incisività dei cambiamenti di Francesco in ambito strettamente dottrinale.

Seguire il solco tracciato da un pontefice comporta anche un'operazione di sintesi, una visione *sub specie aeternitatis* che guardi al di là delle decisioni assunte dal vertice della Chiesa cattolica, in sede assembleare o meno, nel territorio della fede o della morale. La rivoluzione di Francesco non si legge unicamente nelle singole scelte di campo, di cui peraltro si è già raccontato, siano esse relative al primato della *misericordia* sul concetto di *verità* (cfr. *Teologia della misericordia, teologia dell'umanità*, in *Tempi di Fraternità*, maggio 2015), allo spinoso tema della sessualità e dell'identità di genere (cfr. *Quando ti eri perduto. Gender, sessualità e famiglia nella Chiesa di domani*, in *Tempi di Fraternità*, ottobre 2015), all'accesso ai sacramenti dei divorziati (cfr. *Conservatori del futuro, progressisti del passato. Le mancate risposte del sinodo*, in *Tempi di Fraternità*, novembre 2015).

Bergoglio appartiene alla Compagnia di Gesù, l'ordine che elaborò nel Cinquecento la *Ratio atque institutio studiorum Societatis Iesu*, un metodo pedagogico incentrato sull'insegnamento di lettere e scienze, caratterizzato da severa disciplina; ma anche la congregazione che fece proprio lo studio approfondito dei casi di coscienza attraverso la teoria del probabilismo, secondo cui, esistendo una molteplicità di opinioni su ciò che può essere il modo giusto di agire in una determinata situazione, ogni guida spirituale può scegliere, tra quelle probabili, quella favorevole al singolo cristiano.

Per l'abitudine innata al lavoro interiore, davanti ad ogni discorso, a ciascun gesto del papa dobbiamo aspettarci una semplicità solo apparente, atta a rivelare, ad un'analisi approfondita, una chiara riflessione programmatica.

Mai compaiono, agli *Angelus* del pontefice argentino, parole di critica o di timore verso la secolarizzazione o il presunto relativismo, che tanto ossessionavano il suo predecessore; il termine *misericordia* annulla quello, talora odioso, di *verità*; qualunque dissertazione sul concetto di Dio passa attraverso la figura storica del Nazareno.

Precise implicazioni teologiche possono esserne desunte, senza che esse appaiano forzate. *In primis*, la perfetta aderenza ad uno dei nuclei fondamentali della rivelazione cristiana, radicale differenza con gli altri monoteismi: il «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» del *Prologo* giovanneo (1,18). Si tratta di uno dei principi fondanti, di scultoria semplicità, del sistema di ricerca del Centro Studi Biblici di Montefano. Gesù di Nazareth non è *come Dio*; se mai Dio è *come Gesù*, né più né meno. Jorge Mario Bergoglio si sforza di parlare dell'uomo ad ogni uomo e tutta la sua fraseologia è permeata dell'edificazione concettuale di Walter Kasper, autentico regista delle recenti svolte della Chiesa.

Senza mai esplicitarne i contenuti cristologici, egli fa sapiente uso dell'interpretazione di Gesù quale *symbolon* del Padre, nell'accezione che fu di Roger Haight, per cui la rivelazione ha una dimensione storicamente mediata e quindi, oggi, serenamente vitale e pluralistica. Da qui un'infinità di possibili sviluppi futuri: dall'ermeneutica dei sacramenti quali *symbola* di libertà più che di mistica, nella lezione di José Castillo, ad una valutazione del soprannaturale che finalmente coniughi realtà indiscussa e logica umana (si pensi proprio al Kasper, che già negli anni Settanta scrisse «Le testimonianze della risurrezione parlano di un avvenimento che trascende la sfera di tutto ciò che si può storicamente constatare», in *Gesù il Cristo*), ad una lettura dei testi evangelici che possa partire da postulati teologici anziché storici, ponendo fine alla serie di imbarazzanti contraddizioni dell'esegesi tradizionale.

«Ecco, io vi mando come pecore in mezzo ai lupi» (Mt 10, 16-23)

Il settimanale *Newsweek* ha dedicato la copertina a Francesco, con un titolo volutamente provocatorio: «Il pontefice è cattolico?». In un anno il numero dei critici dell'operato papale sarebbe aumentato, negli Stati Uniti, quasi del 30 per cento, in particolare in area conservatrice.

Per Nello Scavo, giornalista di *Avvenire* e autore del fortunato *I nemici di Francesco* (Piemme), gli avversari di Bergoglio sono numerosi e facilmente identificabili. Si parte dal Sinodo straordinario sulla famiglia, con il colorito e mediatico *coming out* di monsignor Charamsa, secondo Leonardo Boff probabilmente mirato al ripristino dell'intransigenza sul tema dell'omoaffettività. Ha fatto seguito la missiva dei (presunti) padri perplessi sull'andamento dei lavori assembleari. Indipendentemente dai reali firmatari, la cordata dei "timorosi" - per usare un eufemismo - verso le aperture "argentine" riconosce i suoi paladini nel cardinale australiano George Pell, caro agli ambienti della finanza americana;

in Daniel Di Nardo, arcivescovo di Galveston-Houston e vicepresidente della conferenza episcopale nordamericana; in Timothy Dolan, cardinale di New York; nel curiale Raymond Leo Burke, che ha spesso dichiarato di non condividere molte delle scelte del suo superiore.

Tra gli oppositori alle revisioni dottrinali ci sono: il cardinale Robert Sarah, prefetto della congregazione per il culto divino, porporato della Nuova Guinea che potrebbe essere sostenuto dall'ala tradizionalista del collegio nei prossimi conclavi; l'ex arcivescovo di Bologna, Carlo Caffarra; il prefetto della congregazione per la dottrina della fede, Gerhard Ludwig Müller e infine il prefetto della congregazione per i vescovi, Marc Ouellet.

Accanto all'aperto dissenso, la delusione. Scrive Alberto Maggi: «Sono delusi molti dei cardinali, che pure lo hanno eletto [...]. Avrebbe potuto garantire un periodo di tranquillità alla Chiesa terremotata da scandali e divisioni. Mai avrebbero pensato che Bergoglio avrebbe avuto intenzione di riformare nientemeno che la curia romana» (in *Il libraio*, 22 dicembre 2015). Il biblista prosegue: «Sono delusi i vescovi in carriera, quelli per i quali una nomina in una città era solo il piedistallo per un incarico di maggiore prestigio [...]. È delusa gran parte del clero. Si sente spiazzata. Cresciuta nel rispetto rigido della dottrina, indifferente al bene delle persone, ora non sa come comportarsi [...]. Delusi anche i laici impegnati nel rinnovamento della Chiesa e i super tradizionalisti». Questi ultimi per ovvio attaccamento al passato, i primi perché Francesco non sarebbe sufficientemente rapido, non muterebbe leggi e dogmi, non eserciterebbe appieno la propria autorità.

«Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, le avete fatte a me» (Mt 25,40)

Una parte della preghiera che papa Francesco scrisse poco prima di essere ordinato sacerdote (cfr. Edizioni San Paolo) recita testualmente: «Credo nella mia storia, che è stata trapassata dallo sguardo d'amore di Dio, il quale, il 21 settembre 1969, mi è venuto incontro per invitarmi a seguirlo».

Dalla sera del 13 marzo 2013 «sono entusiasti di lui i poveri, gli invisibili; e anche tutti quelli, cardinali, vescovi, preti e laici, che da decenni sono stati emarginati a causa della loro fedeltà al vangelo, visti con sospetto e perseguitati per questa loro mania della Sacra Scrittura a discapito della tradizione. Quel che avevano soltanto sperato, immaginato o sognato, ora è divenuto realtà con Francesco, il papa che ha fatto riscoprire al mondo il profumo del vangelo» (Alberto Maggi, *ibidem*).

Statua al Profugo Ignoto

Opera voluta dall'Amministrazione comunale di Messina in ricordo dei migliaia di naufraghi morti a causa delle guerre e della fame e dispersi nel mare di Sicilia

di Davide Pelanda

Cera una volta la statua e la Giornata dedicata al Milite Ignoto. Oggi, invece, un sindaco coraggioso propone la statua al Profugo Ignoto in ricordo delle migliaia di persone che, per scappare alla povertà ed alle guerre, sono morte in questi anni nel mar Mediterraneo.

L'opera la vuole costruire Renato Accorinti, primo cittadino di Messina, da sempre impegnato nel sociale e pacifista convinto.

Sarà una scultura che verrà sistemata in una piazza della sua città, precisamente piazza Unione Europea. Ed è il suo Assessorato alla cultura, con a capo Tonino Perna, Professore Ordinario di Sociologia Economica presso il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università di Messina e di Istituzioni di Economia presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, ad indire un bando nazionale di concorso per la sua realizzazione.

Tale installazione, di contenuto artistico e simbolico, è stata concordata con Recosol, la Rete dei Comuni Solidali, un'associazione di enti locali che oggi conta quasi trecento adesioni su tutto il territorio nazionale. Nata per promuovere la cooperazione decentrata con vari progetti avviati in Niger, Mali, Burkina, Perù, ecc..., nel tempo si è impegnata in Italia sul tema dell'accoglienza dei migranti affiancando e sostenendo i progetti di Riace e di altri comuni calabresi. Ha fondato due festival cinematografici sul tema della migrazione a Riace e a Lampedusa e fa parte della Rete del Caffè Sospeso.

L'opera dovrà avere un'altezza di almeno tre metri ed essere visibile dal mare, mentre il materiale usato dovrà tenere conto dell'installazione all'aperto, resistente alla salsedine e alle intemperie. Il costo complessivo dell'installazione artistica dovrà essere contenuto

entro un tetto di 10 mila euro comprensivo dei materiali, del trasporto a Messina e della realizzazione dell'opera. Chi realizzerà il lavoro sarà ospite del Comune per il periodo dell'installazione dell'opera stessa.

(info:assessorato.cultura@comune.messina.it)

Le proposte progettuali dovranno essere inviate via mail all'indirizzo dell'assessorato alla cultura entro il 15 febbraio 2016, e saranno selezionate da una giuria nazionale individuata da Recosol.

«L'idea è partita da me ed è stata condivisa - spiega l'assessore alla Cultura di Messina Tonino Perna. Ogni anno viene celebrata la Giornata del Milite Ignoto legata alla Prima Guerra Mondiale. Ho pensato che si sarebbe potuto celebrare anche la Giornata del Profugo Ignoto visto che, come dice Papa Francesco, viviamo ogni giorno una guerra non dichiarata e ci siamo oramai assuefatti a questo tipo di cose.

Questo è un modo proprio per ricordarci ogni anno ed ogni giorno che ci sono profughi, uomini, donne e bambini, che scappano dalle guerre e che attraversano questo nostro mare. Tutto ciò ricorda un po' l'Esodo biblico.

Naturalmente non tutto il Consiglio comunale era d'accordo, avevamo la maggioranza contro, ed anche il mondo cattolico non si è dimostrato unito.

Il concorso per il bozzetto ha avuto molto successo, ci chiamano da tutta Italia per saperne di più, per poter partecipare. Abbiamo anche alcune domande di artisti pervenuteci dalla Francia e dalla Spagna. Diciamo anche che in Italia ed in Europa non esiste un monumento al Profugo Ignoto. Saremo i primi ad averlo.

Ci sarà poi una Giuria formata da persone che dimostrano sensibilità alla tematica del concorso. Stiamo cercando questi giurati proprio mentre state andando in stampa».



CHE MERAVIGLIA!

Vorremmo, in questo 2016, settantesimo anniversario dell'emigrazione italiana di massa in Belgio, raccogliere in ogni numero esperienze di emigrazione. In quasi tutte le famiglie italiane qualcuno ha vissuto l'esperienza dell'emigrazione, oppure ha incontrato emigrati da altri paesi. I lettori sono invitati a raccontare le loro storie.

di Carla
Galetto (*)

In questi giorni, pensando al *primo piano* da scrivere, ero incerta su quale tema riflettere. La situazione attuale non manca certo di spunti per l'approfondimento: guerra, terrorismo, protocollo d'intesa sul clima, corpo delle donne "in affitto", giubileo...

Ma scelgo di condividere con voi il racconto e le emozioni di alcuni momenti che ho vissuto, perchè vi ho letto motivi di grande speranza.

Stavo accompagnando una donna migrante presso i Servizi Sociali della mia città, perchè la condizione socio-economica della sua famiglia è piuttosto problematica e non le permette, ad esempio, di accendere il riscaldamento e di fare regolarmente la spesa. Siccome non conosce ancora la nostra lingua, capivo bene il suo desiderio di non trovarsi da sola di fronte a persone operanti nelle istituzioni. La signora dello sportello ci ha comunicato che mancavano alcuni documenti e che i Servizi non potevano prendersi in carico la sua famiglia (hanno un bimbo di un anno).

Dovevamo quindi, il mattino dopo, andare all'ufficio anagrafe della città per acquisire i documenti mancanti, ma io ero in difficoltà, avendo già un impegno non rinviabile. Ed ecco che una donna lì presente, che non conoscevo, sentendomi manifestare quella difficoltà, si è fatta avanti e mi ha detto: "Se lei non può, guardi che io posso!". Detto, fatto. Si è presa a cuore la situazione ed ha iniziato una fruttuosa collaborazione. Che meraviglia!

Ma non è finita... Una commessa della farmacia in cui l'avevo accompagnata per un farmaco, quando le ho chiesto se per caso avessero dei campioni-omaggio di pappe per il bambino, ha risposto di no, ma poi ci ha raggiunte presso la porta di uscita e ci ha detto di scegliere un prodotto, che lo avrebbe pagato lei. Ecco un altro dono!

L'ultimo episodio è di questa mattina: una donna, che parla sia l'italiano che la lingua dell'altra donna, si è data disponibile a fare da interprete per capirne meglio le necessità e per spiegarle come fare per acquisire la documentazione utile a tamponare al meglio la situazione. Che bello sentirle parlare la loro lingua e vederle sorridersi!

Ecco, mi sono detta, quanta bontà c'è al mondo, quanti cuori si lasciano contagiare dalla solidarietà e dall'amore, quanto è importante costruire reti di relazioni nella quotidianità! Sono questi gesti, questi incontri, queste pratiche, a trasformare in meglio la società, a darci speranza che un mondo giusto, in pace, a misura di tutti e tutte si possa veramente costruire.

Se vediamo nel diverso e nella diversa da noi non un pericolo, ma un fratello e una sorella, l'orizzonte si amplia e il sole splende nel cielo!

Questo è l'augurio che faccio a voi e a me stessa: lasciare che sia l'amore a regolare le relazioni, e lasciare alla creatività di ciascuno e ciascuna di fare quello che può, con gioia e regalando un sorriso.

Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me (Matteo 25, 35-40).

(*) per il *Primo Piano* del sito nazionale Cdb

La fraternità può riguardare anche gli oggetti inanimati? Pare di sì.

di Emanuele Bruzzone

L'associazione di volontariato culturale "Tempi di fraternità" (onlus) di Asti ha avuto misericordia per un sasso malato e ha costruito una rete di solidarietà per curarlo. Spieghiamo meglio: la cattedrale di Asti è un monumento tardo-gotico (sec. XIV) tra i più importanti del Piemonte, ma la sua torre campanaria, che apparteneva alla precedente chiesa romanica, era all'epoca crollata. Il vescovo Corrado ordinò che fosse ricostruita e uno sconosciuto (di nome Ghigo) seguì i lavori e pagò il conto. Era l'anno 1266, e il vescovo lo ringraziò facendo mettere in bella evidenza una lapide sul muro del campanile, per ricordare ai posteri l'avvenimento. Dopo circa ottocento anni l'iscrizione che riportava diventò quasi illeggibile per i fumi e le piogge acide. La cattedrale fu restaurata una ventina d'anni fa, ma per il restauro della lapide non riuscì a entrare nel conto-spese.

Ed ecco l'intervento degli amici astigiani di Tempi di fraternità che ha trovato la collaborazione della "Società di Studi Astesi" nella "questua", con il cappello in mano, un euro dopo l'altro, della somma necessaria per la ripulitura e il consolidamento della lapide, condotto con i più moderni criteri e mezzi tecnici dal laboratorio Nicola (Aramengo) sotto lo stretto controllo della Soprintendenza regionale di Torino. L'iniziativa ha voluto mostrare anche la continuità nella cura del patrimo-

nio storico-artistico, quindi culturale, quindi spirituale di tutto un popolo ricordando, con apposita dedica, otto studiosi, ricercatori e cultori appassionati dell'arte e della storia artistico architettonica locale che hanno operato nei decenni scorsi.

Una riflessione: se una pietra merita tanta misericordia (e attenzione stupita: all'inaugurazione del restauro, l'11 dicembre scorso, tutti eravamo col naso all'insù a contemplarla illuminata dal riflettore), quanta ne meriteranno le "pietre vive" che costituiscono il Popolo di Dio?



L'iscrizione restaurata

Fausto e Iaio. La speranza muore a diciotto anni

Recensione di Laura Tussi

Questa è la storia di due ragazzi del quartiere Casoretto di Milano, Fausto Tinelli e Lorenzo Iaio Iannucci. La storia di due ragazzi che volevano soltanto vivere. E qualcuno ha interrotto le loro speranze e il loro cammino.

Come racconta l'Autore Daniele Biacchessi, in modalità narrative e giornalistiche molto dettagliate, puntuali ed eloquenti, ricostruendo date, luoghi e soprattutto nomi e cognomi di personalità, persone e personaggi coinvolti nella vicenda, il vero movente dell'omicidio di Fausto e Iaio resta ancora celato, forse perché nasconde un segreto indicibile, un

mistero non chiarito, che però in questo libro d'inchiesta già s'intravede.

Fausto e Iaio sono due giovani che vivono il clima fervente e passionale della contestazione, ma al contempo teso e lugubre degli anni di piombo. Frequentano il centro sociale Leoncavallo, a quei tempi fucina di ideali, passioni e lotte giovanili.

Si vestono con jeans scampanati, camicie a quadretti, giubbotti con le frange e portano i capelli lunghi. I ragazzi del Leoncavallo e del Casoretto leggono Sartre e Marcuse, Ginsberg e Ferlinghetti, Baudelaire e i poeti francesi. Al quartiere popolare Casoretto di Milano vivevano soprattutto operai delle grandi industrie di Se-

sto San Giovanni: gente che anni prima aveva attraversato l'Italia da sud a nord per un pezzo di pane.

Quella sera in via Mancinelli, Fausto e Iaio incrociano altri due giovani dall'accento romano che si avvicinano con fare sbrigativo e li bloccano. I quattro si trovano faccia a faccia. Il senso di Fausto e Iaio si spegne per sempre sotto i colpi di otto proiettili, sparati da un killer professionista...

Iaio sembra un'indio dai capelli neri; non fa parte di un'organizzazione politica e partitica, è un "cane sciolto". Si avvicina all'area dell'Autonomia, ma rifiuta le etichette. Con Fausto Tinelli, il ragazzo dagli occhi gentili, si conoscono da bambini, mentre giocavano, con i calzoncini corti, nella parrocchia di Santa Maria Bianca nel cuore del Casoretto. Fausto politicamente è un libertario, ma simpatizza per Lotta Continua. Non è un militante, non accetta le gerarchie. Per queste è simile all'amico Iaio.

La notizia dell'omicidio di via Mancinelli fa in breve tempo il giro della città.

Nel quartiere giungono militanti dei gruppi della sinistra extraparlamentare, giovani del Leoncavallo, ragazzi dell'oratorio, pensionati, operai, studenti, disoccupati, donne e bambini.

L'omicidio è rivendicato dalla destra eversiva.

Così inizia il processo di controinformazione: un gruppo di giornalisti d'inchiesta che non cercano lo *scoop* ad ogni costo, ma la verità dei fatti, quelli scomodi, spesso insabbiati dalle autorità politiche e dai servizi segreti. Tra questi il giornalista Mauro Brutto, ricordato dal caro amico Giovanni Pesce, partigiano, capo dei GAP a Torino e a Milano, durante la Resistenza, nel libro "Un uomo di quartiere" edito da Mazzotta nel 1988. Mauro Brutto stava indagando sul connubio tra trafficanti di eroina, fascisti milanesi e romani, apparati dello Stato e si stava inoltre occupando delle infiltrazioni nelle brigate rosse da parte dei servizi segreti italiani.

Così Brutto viene barbaramente assassinato.

Il delitto di Fausto e Iaio è come un puzzle composto da minuscoli pezzi di verità: alcuni hanno forme complicate, altri invece si incastrano perfettamente tra di loro, formando un primo quadro d'insieme, dove le ipotesi si concretizzano.

Fausto Tinelli e Lorenzo Iannucci detto Iaio avevano 18 anni.

Il 18 marzo 1978, due giorni dopo il rapimento di Aldo Moro, vengono uccisi a Milano da un commando di killer professionisti, rimasti attualmente ancora ignoti. Daniele Biacchessi racconta la storia di ragazzi uccisi solo per le loro idee, in una città lugubre e violenta come la Milano di quei tempi. Biacchessi narra le indagini ufficiali e indaga le fonti parallele, fino a formulare ipotesi investigative sempre attuali, soprattutto dopo le ultime e recenti inchieste su Mafia Capitale e sul primo

responsabile Massimo Carminati. Dopo molti anni dal duplice omicidio, esce la versione aggiornata di questo libro, che costituisce una pietra d'angolo di verità, un punto di riferimento per la controinformazione e il giornalismo d'inchiesta nel nostro martoriato Paese. L'omicidio di Fausto e Iaio fu organizzato da neofascisti e da uomini della banda della Magliana: questa è l'autentica verità che non si potrà mai archiviare. La verità molto eloquente rispetto agli intrecci tra criminalità e servizi segreti che ancora affliggono il nostro Paese.

Perché di tanti omicidi politici degli anni Settanta, oggi si ricordano soprattutto quelli di Fausto e Iaio, Peppino Impastato e Valerio Verbano?

Per Fausto e Iaio, Peppino e Valerio il dolore si è tramutato da personale a generazionale, in un processo riconosciuto da una comunità più ampia rispetto alla ristretta cerchia di persone e si è sviluppato attraverso una narrazione collettiva estesa che ha prodotto libri d'inchiesta, romanzi, documentari cinematografici e televisivi, spettacoli teatrali e film di grande successo, come "Cento passi" di Marco Tullio Giordana, e ancora corti cinematografici, percorsi didattici e persino canzoni, tra cui ricordiamo la bellissima "Perché Fausto e Iaio?" dei Gang. Solo così quella storia si è potuta trasformare in epica, ossia in grande Storia, in una narrazione corale su un pezzo di memoria italiana che si ri-congiunge all'oggi come un ponte tra generazioni, nel grande "mosaico di pace" che compone l'epica narrativa della memoria storica.

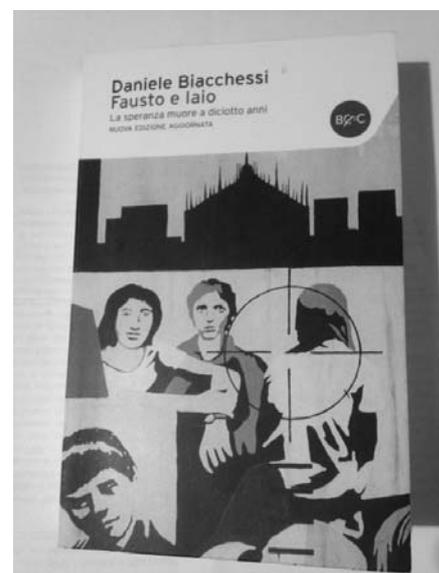
Daniele Biacchessi

Fausto e Iaio.

La speranza muore a diciotto anni

Edizioni Baldini e Castoldi - 2015

pp. 194 - € 12,00



Battesimo dell'acqua, battesimo del fuoco

Luca 3, 15-16. 21-22. *In quei giorni, tutti erano in attesa e vedendo Giovanni che stava invitando tutti a immergersi nel fiume Giordano e ricevere un battesimo di conversione nella vita, si chiedevano nel loro cuore se per caso non fosse lui il Salvatore da tanto atteso.*

Un giorno Giovanni rispose a tutti quanti: «Ora io vi battezzo con acqua; ma presto verrà uno che è ben più grande di me. A lui io non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezerà in Spirito Santo e fuoco». Or avvenne che proprio mentre tutto il popolo veniva battezzato da Giovanni nel fiume Giordano, comparve Gesù a ricevere il battesimo. E, ricevuto anche lui il battesimo da Giovanni, Gesù stava in preghiera. Il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo, come una colomba.

Poi venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».

L'acqua e il fuoco sono i due grandi mezzi di purificazione. Inoltre, l'alcool, quale acqua del fuoco, ne è come la sintesi.

Anche oggi, noi purifichiamo, guariamo, ridiamo vita alle cose con l'acqua e con il fuoco. A volte con l'alcool.

Per le creature umane è il battesimo a ridare vita. Tutte le religioni hanno un loro fiume per il battesimo. Le acque del fiume Giordano, come quelle del Gange per gli induisti, purificano, rigenerano, germinano la vita.

C'è in questa germinazione della vita il senso originario del battesimo.

Il battesimo come compare nei vangeli non è esperienza finale, ma inizio, immersione nel soffio creatore divino. Per questo anche Gesù ha ricevuto il battesimo.

L'esperienza del battesimo non genera identità definitive, ma *statu nascenti*, effervescenza di inizi. Quanto è diverso tutto ciò dall'identità rigida, ultimativa, terribile, alla quale tanti musulmani si sentono inchiodati.

Tralasciando gli eccessi della visione giuridica anche del battesimo cristiano quale cancellazione della colpa originaria di Adamo, oggi ci affascina l'esperienza del battesimo quale inizio di un cammino nel quale il divino si compiace delle creature; come dice la voce che si compiace di Gesù.

I genitori che chiedono il battesimo per i figli riconoscono in loro quella vita che non è data né dal padre né dalla madre e da nessun'altra istituzione; ma dalla vita stessa. Figli della vita universale che è data gratuitamente e che dal suo interno richiede di essere vissuta gratuitamente. Questo è il nostro battesimo; come quello di Gesù.

Si crede a volte che il battesimo sia la meta, l'esperienza conclusiva cui affidarsi, il termine della via, anziché l'inizio del cammino nel quale tutti ci immergiamo, momento dopo momento nella vita del divino che ci ha generato e che di noi si compiace.

Luigi Berzano

Distruggere il futuro dei bambini palestinesi: 5.934 detenuti da Israele dal 2010

Israele ha imprigionato un totale di **5.934 minorenni palestinesi negli ultimi cinque anni**, secondo i dati forniti dal *Palestinian Studies and Documentation Unit*.

L'Unità di documentazione e il Comitato di studio sui detenuti e ex detenuti palestinesi ha documentato in un rapporto la detenzione, da parte di Israele, di 5.934 minorenni in cinque anni.

Il comitato ha dichiarato che tra il 2000 e il 2010, Israele ha imprigionato una media di 700 minorenni palestinesi all'anno, ma, a causa della recente impennata di detenzioni, la media annuale è balzata a 1.200.

Israele ha detenuto un totale di 2.179 minorenni nel 2015, il 36,7% del numero totale degli ultimi cinque anni.

Il comitato ha sottolineato che tali dati evidenziano un incremento considerevole degli arresti di minorenni.

L'Unità ha aggiunto che anche le detenzioni di minorenni palestinesi a Gerusalemme sono in aumento, con una punta addirittura di 1.500 nel mese di ottobre.

E la situazione sembra peggiorare di continuo.

Commentando questi dati, il presidente del comitato, Issa Qaraqe', ha dichiarato che il 2015 è stato l'anno di intimidazione e torture brutali di bambini palestinesi e che Israele ha promulgato una legge sulla detenzione e aggressioni dei minorenni palestinesi non per questioni di "sicurezza", ma per distruggere il loro futuro e i loro sogni.

Quale futuro e sogni, oggi, per loro?

© **Agenzia stampa Infopal**

Attacco di hacker al portale Progetto Gionata

Dopo un duro lavoro informatico, riaperto con successo il sito di chi vuole riflettere, con pacatezza, alla luce del Vangelo e della fede, sull'omosessualità

a cura delle volontarie e dei volontari del Progetto Gionata

Il sito del Progetto Gionata su Fede e omosessualità ha subito un attacco informatico devastante: hanno violato le sue password e, penetrati sulla sua piattaforma informatica, **hanno bloccato tutti gli account di gestione e di pubblicazione cancellando tutti i 7.200 post, tra articoli e testimonianze, che sono stati raccolti dal settembre 2007 ad oggi.**

Il portale è nato, infatti, per “riflettere, con pacatezza, su fede e omosessualità, per dare spazio alle storie e alle speranze dei credenti omosessuali, ai teologi e ai pastori che li accolgono, a riflettere con serietà sull’ultima crociata sul cosiddetto *gender*”. Siamo allibiti di fronte alla virulenza di questo nuovo attacco. Solo pochi giorni fa abbiamo ripristinato il nostro account Facebook, bloccato da un attacco precedente.

Ci chiediamo: perché questa reiterata violenza per cancellarci dal web? Chi ci attacca ha forse paura che convinciamo gli italiani a rispettare le minoranze sessuali o sollecitiamo gli omosessuali a reclamare l’amore delle chiese di cui fanno parte? Non siamo così potenti, nonostante le oltre 15.000 pagine visualizzate mensilmente e le tante reti che coordiniamo. Forse ci vorrebbero togliere la voce per tornare al tempo in cui amare una persona del proprio sesso era considerato “un peccato nefando”, qualcosa di indicibile, di cui non se ne potesse parlare?

Il Progetto Gionata è in ricostruzione, abbiamo già recuperato quasi tutti i suoi articoli e stiamo operando per attivare nuovamente la piattaforma che li accoglie, perché noi non ci arrendiamo al silenzio e alla violenza... Ma chiediamo a tutte le persone di buona volontà di **NON** fare silenzio e di far sentire la propria voce. **Non lasciateci soli a parlare di accoglienza delle persone LGBT nella società e soprattutto nelle Chiese.** Che siate credenti o meno, giovani o meno giovani, laici o religiosi, teologi o pastori, cattolici o evangelici, **NON** lasciateci soli in questo cammino. Mai come in questo momento i credenti omosessuali hanno bisogno del vostro sostegno. Se volete portaci la vostra solidarietà usate liberamente la nostra pagina Facebook o inviatecela via mail a gionatanews@gmail.com, ma per favore non TACETE. Facciamo in modo che ognuno di noi possa “essere luce nel mondo” (Mt 5, 14).

Gionata è un progetto di volontariato culturale volto a far “conoscere il cammino che i credenti omosessuali fanno ogni giorno nelle loro comunità e nelle varie Chiese”, in modo che queste esperienze possano aiutare la società e le

Chiese ad aprirsi alla comprensione e all’accoglienza delle persone omosessuali.

Il progetto è curato esclusivamente da volontari sparsi per tutta Italia, uomini e donne, omosessuali e non, con storie, cammini e confessioni differenti (vi sono cattolici, valdesi, battisti, etc.) e con diversi cammini di formazione (movimenti LGBT o cristiani, gruppi di credenti omosessuali, esperienze di vita consacrata). Abbiamo scelto di parlare di fede e omosessualità attraverso testimonianze di vita, raccontando esperienze pastorali in corso nelle varie Chiese ed il cammino - poco conosciuto - dei gruppi di credenti omosessuali, perché crediamo fermamente che i tempi siano maturi per avviare una discussione seria e serena su queste tematiche scomode.

12 gennaio 2016

C’è voluto un po’ di tempo e di lavoro ma il sito del Progetto Gionata è di nuovo in rete. Siamo riusciti a recuperare quasi tutti i 7.200 testi che sono stati raccolti su gionata.org dal settembre 2007 ad oggi, e che la notte dell’11 gennaio 2016 un vile attacco hacker ha cancellato, una *Damnatio memoriae* per impedirci di esistere ed esprimerci. Da subito abbiamo deciso di ricostruire il sito, che è il cuore della nostra testimonianza, grazie alle copie di sicurezza che ne avevamo fatto.

Ora siamo nuovamente in rete. Certo fare testimonianza non è mai indolore, ma è un rischio che accettiamo di correre, pur di raccontare le storie di tanti credenti LGBT, pur d’illustrare il cammino inclusivo con le persone LGBT fatto da tante comunità cristiane, da teologi, pastori e laici, cattolici ed evangelici.

Tanto è stato doloroso subire questo meschino attacco, quanto è stato entusiasmante gustare la solidarietà di tantissimi amici e amiche di cammino che ci hanno spedito messaggi di sostegno, di stima e d’incoraggiamento.

A tutti rivolgiamo il nostro ringraziamento per averci dato luce e calore in quest’ora buio. Perché il cammino del Progetto Gionata non è racchiuso in un sito web, ma vive ogni volta che ognuno di voi vorrà testimoniare, raccontare e aiutare il cambiamento nella nostra società e nelle chiese consci che, come ci ricorda ogni giorno il Vangelo, “Non c’è più giudeo né greco; non c’è più schiavo né libero; non c’è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù (Galati 3,28). A ognuno di Voi diciamo grazie, perché la speranza del cambiamento siete voi, un cambiamento che è già, ma non ancora.

Caro Papa Francesco...

Sospesa la pubblicazione dell'agenzia di stampa MISNA

Siamo i giornalisti della MISNA, quella piccola agenzia di stampa dei Missionari che da quasi vent'anni racconta le "periferie" della tua amata Africa, dell'Asia, dell'America Latina. A pochi giorni dal Natale, il prossimo 31 dicembre, questa 'voce degli ultimi' rischia di spegnersi. Con una decisione per noi drammatica e incomprensibile, un gesto che chiude simbolicamente la Porta Santa che tu hai voluto aprire a Bangui, le congregazioni missionarie proprietarie della MISNA (Missionari Comboniani, Missionari della Consolata, Pontificio Istituto Missioni Estere, Missionari Saveriani) hanno deciso di sospendere le pubblicazioni.

Erano state loro, le stesse Congregazioni, animate da un missionario speciale, Giulio Albanese, a creare nel dicembre 1997 questa piccola, grande, realtà della comunicazione missionaria. Se diamo un satellite a ogni missionario, nel più sperduto angolo della Terra - dal Congo alla "Fin del Mondo" - avremo un racconto del mondo davvero unico, libero e ispirato, questa era

l'idea da cui siamo nati e che riteniamo oggi ancora e più che mai attuale e necessaria. Con amore e dedizione, da allora ci battiamo per cambiare, a modo nostro, la maniera di fare informazione.

Oggi, però, gli Istituti missionari proprietari della MISNA si dicono "stanchi", demotivati, così schiacciati dalle spese e "privi di energie" da ritenere inutile la sopravvivenza della loro stessa creatura. Sarebbe un errore grave: senza MISNA a pagare saranno le giovani Chiese, le periferie, la società civile che invoca una giustizia sociale senza cui non può esserci Pace. E l'idolo del denaro spegnerebbe la voce dei poveri.

In tutti i modi abbiamo pregato l'editore di sedersi attorno a un tavolo e trovare con noi una soluzione. Ci siamo offerti di continuare a lavorare tagliando i nostri stipendi, provando a fare di tutto, insieme - noi laici al fianco dei missionari - per far sì che la MISNA vada avanti! Ma non siamo stati ascoltati.

Caro Francesco, ascoltaci tu.

Ma questo appello non è stato accolto. Il 7 gennaio i superiori generali dei quattro istituti soci dell'agenzia hanno lasciato cadere nel vuoto la mano tesa di chi proponeva una 'exit strategy' alla crisi dell'agenzia. Con un voltafaccia inatteso e contrario agli auspici di buona parte del mondo missionario e del volontariato.

In tempi in cui si fa sempre più evidente la necessità di aprire al dialogo interreligioso ed ecumenico e all'inizio dell'anno del giubileo della Misericordia, è triste dover constatare che a spegnere la voce di MISNA sia proprio l'incapacità delle diverse congregazioni missionarie a dialogare tra loro, mettendo da parte interessi particolari, a favore di un più ampio 'bene comune'.

Una sfida persa per il mondo dell'editoria cattolica, di cui a fare le spese saranno non solo le stesse realtà missionarie, confinate ognuna nel suo angolo, i dipendenti laici e le loro famiglie, ma le periferie del mondo su cui, da oggi, cala un po' più di silenzio.

«(...) L'intento era quello di utilizzare il network dei missionari in giro per il mondo per dare voce a chi non ha voce. Ai missionari chiedevamo di essere fonti autorevoli, capaci di rispondere alle cinque W. Quando l'ho fondata nel 1997, attraverso migliaia di missionari riuscivamo a coprire zone del mondo dove non ci sono né corrispondenti, né inviati. È stata di fatto la prima forma di *citizen journalism*. Eravamo nelle zone ombra, periferie tagliate fuori dal resto del mondo, che non vengono prese minimamente in considerazione dall'informazione mainstream.

Adesso lo stato dell'arte è che c'è la disponibilità di alcune componenti del mondo missionario ad andare avanti. C'è la disponibilità della Cei. Per venire fuori completamente da questa situazione di crisi certo, non mi sento di dire ancora nulla. Dal mio punto di vista ci sono i modi per intervenire nonostante di fatto le lettere di licenziamento siano arrivate. All'interno della proprietà ci sono sensibilità diverse».

**Padre Giulio Albanese fondatore di MISNA in una intervista rilasciata a Marina de Ghantuz Cubbe di
Articolo 21 il 27 dicembre 2015**

Preti o ladri travestiti da samaritani

di Aldo Antonelli

*«Mai siano affariste le Chiese». Mai.
«La redenzione di Dio è gratuita». Sempre.
«Noi sappiamo quello che dice Gesù a quelli che sono
causa di scandalo: “Meglio essere buttati nel mare”».*

Era il 21 novembre del 2014 quando Papa Francesco diceva queste parole.

Da allora non solo niente è cambiato tra noi preti, ma alcuni hanno alzato il tiro e... le pretese!

Deluso e ancor più arrabbiato ho scritto al mio vescovo questa lettera aperta.

Aperta perché si sappia.

Aperta perché nessuno chiuda gli occhi.

Aperta perché qualcuno incominci a ribellarsi!

Caro Pietro,

scrivo a te, vescovo di questa diocesi di Avezzano, ma è come se gridassi al mondo intero per denunciare pubblicamente lo scandalo.

Non posso continuare a tacere o a glissare o a far finta che!

Il silenzio si configurerebbe come complicità, se non addirittura come correttezza.

Edotto dai miei maestri di sempre, don Tonino Bello, secondo il quale “delle nostre parole dobbiamo rendere conto agli uomini, ma dei nostri silenzi dobbiamo rendere conto a Dio”, don Mazzolari che amava ripetere che “certi silenzi sono omicidi” e M. L. King il quale confessava: «Non ho paura delle parole dei violenti, ma del silenzio degli onesti», ho deciso di denunciare a Lei e alla pubblica opinione l'impudenza vergognosa di sacerdoti che oltre a farsi pagare puntualmente ogni servizio (messe, matrimoni, funerali, battesimi e benedizioni varie), pretendono, da quelle comunità che dovrebbero “servire”, ulteriori corrispettivi per benzina, luce, gas e cellulare!

Noi già portiamo sulle nostre coscienze il peso di un mensile che viene dallo Stato, attraverso l'8 per mille, e che ci degrada a “stipendiati”. Oltre ciò, la stragrande maggioranza dei preti si fa pagare, profumatamente, sotto il falso nome dell'offerta, ogni prestazione; sarebbe come se un funzionario dello stato, nello svolgere le sue funzioni, prendesse soldi anche dai singoli utenti! Il che ci rende ladri!

Ultimamente, si sta diffondendo il malcostume di parroci che pretendono il “rimborso spese”!

Autodegradandosi ancor di più da ladri a tangentisti e pizzettari.

Oggi, con Papa Francesco, un rinnovato Spirito aleggia sul mare tempestoso della storia come aleggiava agli inizi sul caos primordiale; ma questo Spirito Innovatore sembra trovare tra il clero ottusità refrattarie ad ogni impulso di dignità. Sordi e muti, voraci e venali, impie-triti dal potere, dall'abitudine e dal danaro, stanno facendo della chiesa una multinazionale dell'abuso e della corruzione.

A voi vescovi spetta il compito di fare pulizia di questa gente, onde evitare che la Chiesa diventi una spe-lonca di ladri. Meglio una chiesa vuota di preti che una chiesa infestata da ladri travestiti da samaritani.

Sento già le critiche cui andrò incontro con questa mia pubblica denuncia. Soprattutto mi si rimprovererà di non seguire il consiglio evangelico della correzione fraterna, rivolta in privato e al singolo. Ma qui non siamo di fronte ad un'offesa personale che possa essere risolta in una “trattazione” privata. Qui siamo davanti ad un comportamento pubblico e di “ruolo”, che va pubblicamente denunciato!

Risolvere privatamente problemi pubblici è da mafiosi, non da cristiani!

Don Milani, altro maestro del mio sentire, in una lettera del 5 Luglio 1964 a mons. Capovilla scriveva: «Ho sempre pensato che lo stare in silenzio sia un'elevata funzione ecclesiastica. Mi domando solo se sia giusto seguire a santificarsi nel silenzio quando sul piano terreno questo non fa che aumentare il già tanto profondo sdegno dei poveri verso la gerarchia ecclesiastica. Fino all'anno scorso pensavo che fosse santità. Da qualche tempo in qua temo che sia correttezza».

Che Dio ti dia luce e coraggio per il necessario tuo intervento.

Aldo Antonelli (prete)

Post Scriptum

Copia di questa lettera la invio, tramite Raccomandata, anche a Papa Francesco, nella speranza che la legga e la prenda in seria considerazione.

Con gli occhi dei giovani

In quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta, proprio da giovani che si alterneranno con quella di una "voce" più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo "a distanza" tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all'Istituto Magistrale Statale "Edmondo De Amicis", ma anche in altri luoghi d'Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

Tra i meninos de rua, i bambini che sorridono

di Alice
Giraud,
Fabiana
Dango,
Elisa Rosso,
Sara Unia

Meninos de rua è un'espressione in lingua portoghese per indicare i bambini di strada delle città brasiliane, anche se, più precisamente, essi vivono nelle cosiddette baraccopoli. Ufficialmente sono circa 24 mila, ma il loro numero preciso non lo conosce nessuno: sono ragazzini senza identità, senza documenti, senza diritti, completamente indifesi e abbandonati a se stessi, anche se si presentano come spavaldi e sembrano ben più grandi della loro età anagrafica. Spesso orfani o abbandonati dalle loro famiglie, sopravvivono dedicandosi all'accattonaggio o svolgendo veri e propri lavori, per lo più legati alla criminalità: nelle periferie urbane povere e nella zona rurale tagliano la canna, raccolgono caffè, arance, vendono dolci, sorvegliano le macchine, lucidano le scarpe; invece nei sobborghi delle metropoli, cresciute a dismisura, sono gettati letteralmente sulle strade per il mercato della prostituzione o per il traffico di droghe.

In città i bambini lavorano nelle micro imprese o nei settori marginali e spesso irregolari del commercio, come mercati e bancarelle; anche loro spesso vengono ingaggiati dalla malavita come corrieri di droga o killer su commissione. A suscitare speciale preoccupazione

è oggi il lavoro domestico, perché "invisibile". Secondo i dati relativi all'anno 2001 dell'IBGE, quasi cinquecentomila tra bambine e adolescenti tra i 5 e i 17 anni lavorano come domestiche in case di terzi, dove abitano in condizioni di semi-schiavitù: spesso sono malnutrite, maltrattate, sottoposte ad orari massacranti con circa 48 ore settimanali di lavoro senza alcun riposo alla fine della settimana, con uno stipendio bassissimo. Alcune addirittura non hanno nemmeno uno stipendio minimo perché i padroni affermano che già hanno casa e cibo.

Secondo una indagine realizzata nel novembre 2003 dalla Ong "Progetto Meninos e Meninas de Rua", i soldi guadagnati dai bambini nelle strade di una metropoli come Guarulhos, nella Grande São Paulo, corrispondono al 62% del reddito delle loro famiglie. È anche questo il dramma: le famiglie, purtroppo, dipendono dai bambini per la sopravvivenza. E' quindi evidente che tra le cause che spingono i bambini ad entrare precocemente nel mondo di lavoro, c'è la povertà familiare.

Altra causa importante è la domanda del mercato di mano d'opera non professionale a basso costo. Infatti i bambini lavorano per pochi soldi, sono più facilmente disciplinati e non sono organizzati in sindacati.

Altra causa ancora è la tradizione socio-economica esistente in Brasile. Secondo l'antropologa Carmen Siqueira Ribeiro dos Santos Nogueira, la persistenza del lavoro minorile in Brasile è certamente in relazione al livello di povertà delle famiglie, ma non solo. Secondo la studiosa, il lavoro infantile è associato a una serie di carenze: un numero maggiore di persone da mantenere, maggiori ragioni di dipendenza (persone minori di 15 anni e oltre i 65 anni), condizioni estremamente precarie dell'abitazione, livelli di istruzione molto bassi riscontrati tra i capo famiglia. L'approvazione dello Statuto dei bambini e adolescenti (ECA), il maggiore coinvolgimento della società civile e l'adozione di politiche, come il Programma di sradicamento del lavoro infantile, hanno favorito la riduzione del lavoro infantile negli anni 90. Tuttavia, nonostante molti bambini minori di 16 anni siano stati sottratti a lavori pericolosi (fabbriche, piantagioni di canna di zucchero...) la strada per sradicare il problema è ancora lunga.

Il lavoro di strada spesso rende i bambini bersaglio di azioni repressive, a volte spietate, condotte in nome dell'ordine pubblico e della difesa della proprietà: tutti abbiamo sentito parlare, almeno di sfuggita, delle azioni contro di loro da parte della polizia brasiliana in occasione dei mondiali di calcio 2014.

Per lenire i morsi della fame, dei dolori o del freddo, questi bambini spesso utilizzano droghe sintetiche, estremamente dannose per l'organismo. "La maggioranza dei *meninos de rua* viene da quartieri emarginati, da famiglie disgregate, distrutte dalla povertà, incapaci di assistere i loro figli, che maltrattano e obbligano a guadagnarsi la vita da soli. Il furto e la prostituzione sono le forme più facili per guadagnare soldi. Mendicare è molto pericoloso perché li fa diventare obiettivo degli squadroni della morte che li minacciano costantemente", ha affermato Tess Alves, membro del Movimento Nazionale dei *Meninos e Meninas da Rua* dello Stato di Ceará (Brasile), in un'intervista concessa ad un periodico locale.

Oggi sono molte le iniziative per aiutare i *meninos de rua*, ed una di queste è partita proprio da un sacerdote del cunese, don Renato Chiera, fondatore della *Casa*

do Menor, che accoglie bambini in difficoltà in diversi punti del Brasile. Uno degli obiettivi di queste strutture è offrire loro l'educazione che non hanno avuto in famiglia e l'istruzione che la scuola pubblica rifiuta di dare a ragazzi così problematici; l'istruzione non è solo teorica, ma soprattutto pratica, e attraverso corsi pre-professionali, aiuta i giovani ad inserirsi nel mondo del lavoro. Da qualche anno vengono organizzati gruppi di volontari che per circa un mese vivono nella *Casa do Menor* e danno il loro contributo per il suo funzionamento. Questa esperienza è stata vissuta anche da una studentessa della nostra scuola, che racconta così quel mese in Brasile:

"Io sono stata vicino a Rio de Janeiro presso una *casa do menor* e questi bambini li ho conosciuti. Non è stata una vacanza, né un semplice viaggio, ed è proprio per questo che voglio parlarvene, anche se sarà arduo scegliere cosa dire... Ci sarebbero tante cose! Il problema è soprattutto trovare le parole giuste per riuscire a far comprendere quello che è stato senza correre il rischio di cadere nel banale. Sicuramente è difficile capire cosa abbia significato per me vivere per un mese lontano dalla mia realtà, e soprattutto in Brasile, perché un'esperienza come questa mi ha fatta uscire dai miei soliti schemi, spingendomi a vedere le cose da punti di vista totalmente nuovi.

A me e agli altri volontari è stato chiesto di essere prima di tutto **PRESENZA**. Ma cosa significa? Per noi è una cosa scontata avere figure importanti di riferimento nella nostra vita, a partire da genitori, nonni, ma anche amici, compagni di vita sui quali sappiamo di poter contare sempre, che ci vogliono bene realmente. Ma tutto questo per i bambini e i ragazzi laggiù è un'utopia, è un qualcosa a loro estraneo, che non hanno mai avuto. Ci sono bambini di dieci o undici anni che hanno ucciso per non essere uccisi, che si drogano perché hanno mancanze affettive enormi e che spacciano per poter sopravvivere. Ogni giorno muoiono tantissime persone innocenti semplicemente perché esistono e rovinano l'immagine da favola di Rio de Janeiro, o perché si trovano nel posto sbagliato al



momento sbagliato, o ancora perché si sono rifiutate di uccidere il loro migliore amico. Per questo noi ragazzi eravamo chiamati lì "solo" per essere presenza, per farli sentire amati da qualcuno per una volta, e per far capire loro che valgono.

Per quanto la nostra società oggi possa essere economicamente in crisi, tutti i bambini e i ragazzi vanno a scuola, hanno l'istruzione assicurata e ambiscono a diventare medici, insegnanti, psicologi, ingegneri... Per loro non è così.

Un giorno ho chiesto ad un bambino di sei anni cosa avrebbe voluto fare da grande e la sua risposta è stata: "Voglio diventare un narcotrafficante, così potrò essere ricco e costruire una casa per vivere con mia mamma e i miei fratelli". Un altro invece: "Voglio diventare maggiorenne per andare via da qui e andare a cercare mia mamma che è da qualche parte là in strada e portarla a vivere con me". Questi sono i loro sogni; vivono in abitazioni che è difficile chiamare case, e non hanno prospettive più allettanti di quella di diventare capi di una banda criminale: per loro è normale così.

Tuttavia, nonostante siano consapevoli del proprio disagio e sappiano che all'interno del loro stesso Paese c'è gente che vive in condizioni decisamente migliori, non c'è stato un giorno in cui abbia visto uno di loro triste o che si lamentasse per qualcosa. Hanno il sorriso stampato sul viso e soprattutto negli occhi, ma - ed è la cosa più importante - hanno la capacità di riuscire a trasmettere questa gioia a chiunque, attraverso uno dei loro "abbracci brasiliani" che sanno scaldarti il cuore, ben diversi da quelli freddi, dati per convenzione sociale, che riceviamo di solito.

Questi ragazzi hanno bisogno di qualcuno che li ascolti, hanno voglia di parlare, di raccontare quello che hanno passato, ma non per suscitare compassione, semplicemente per liberarsi di un peso e di un dolore troppo grande, che nessuno di noi sarebbe capace di sopportare e di affrontare con il sorriso.

Un giorno poi, siamo stati in *Cracolandia*: è semplicemente il nome di una zona, costituita da un lungo marciapiede nascosto dietro i grattacieli e le mille bellezze che il Brasile offre, in cui adulti e ragazzi fanno uso co-

stante di crack. Forse è proprio in mezzo a quei *cracudos*, che vivevano come animali, che ho visto molti volti, molti sguardi, molti gesti che mi hanno fatto capire come l'umanità fosse presente lì più che mai, ma incatenata e imprigionata dalla droga.

Questa umanità l'ho vista in un bacio tra un uomo e una donna mentre si facevano scattare una foto: all'inizio sembravano due adolescenti, ma poi quel bacio è diventato volgare, carnale, ha prevalso l'istinto, nessuna umanità. Un uomo cercava di mantenere una certa dignità evitando di andare a rubare, vendeva bicchieri d'acqua per potersi pagare il crack. Una ragazza dimostrava 50 anni ma ne aveva 24, voleva farsi fare tante foto, si metteva in posa come fosse una modella. Una donna di circa 30 anni, che fisicamente ne dimostrava 20 in più, emotivamente 20 in meno, mentre le mettevo lo smalto sembrava una bambina felicissima, al collo aveva un ciuccio che usava per addormentarsi.

Questa è l'altra faccia del Brasile, la parte più scomoda, quella che si deve a tutti i costi nascondere ed eliminare...

Ma è bastato un mese passato con quella gente a farmi riscoprire valori di cui non comprendevo il senso, ad aiutarmi a trovare un "nuovo schema di gioco" che renderà veramente utile l'esperienza se riuscirò ad applicarlo nella vita quotidiana, qui.

Penso che questo periodo così intenso abbia aiutato di più me di quanto io abbia aiutato loro, ed ora vorrei portare una parte del Brasile qui... ed è questa la vera sfida adesso!"





La teoria gender. Come un ronzio in sottofondo si è trasformato in ideologia

di Lidia Borghi

Era il 22 dicembre 2015 quando, dalle pagine de *La Repubblica* di Milano, Alessandra Corica dedicava un articolo alla possibile nascita di un “call center anti gender” in Lombardia; un emendamento al bilancio 2016/2018 da proporre in Consiglio regionale aveva infatti chiesto lo stanziamento per quest’anno di cinquantamila euro, al fine di creare un apparato che dia la possibilità al personale scolastico di “segnalare episodi contrari ai valori della famiglia, con particolare attenzione alla tutela dei minori”. Destinatario della cifra l’*Assessorato alle Culture, identità e autonomie*, gestito da Cristina Cappellini.

Scopo dell’iniziativa il contrasto alla *teoria gender* nelle scuole della Lombardia, come già emerso il 17 ottobre scorso alla manifestazione milanese in difesa della famiglia e, in seguito, nell’ambito del convegno *Nutrire la famiglia per nutrire il pianeta*, un incontro che si svolse a porte chiuse con lo scopo di escludere giornaliste e giornalisti, che avrebbero di sicuro rilevato il clima omofobico dell’evento, durante il quale il governatore della Lombardia Roberto Maroni aveva tenuto un discorso ideologico che si rifaceva a quanto già affermato il 17 gennaio 2015 all’interno del seminario *Difendere la famiglia per difendere la comunità*, alla presenza di Mauro Inzoli, l’ex prete cattolico denunciato per pedofilia e ritirati a vita privata.

Ci risiamo: la sciagurata frase “teoria gender”, pronunciata da papa Ratzinger il 21 dicembre 2012 durante gli auguri alla Curia di Roma, cominciò a scorrere come un fiume carsico nelle menti di chi aderisce al fondamentalismo cattolico e, da noioso ronzio in sottofondo, a furia di esser divulgata si è col tempo trasformata in un’ideologia, cavalcata da coloro che - in nome della *famiglia naturale fondata sul matrimonio tra maschio e femmina* - vedono l’estensione dei diritti e dei doveri della cittadinanza eterosessuale alle coppie formate da persone dello stesso sesso come una

minaccia concreta alla stabilità sociale; né l’istituzione del pericoloso “numero verde anti gender” fa eccezione rispetto ad uno stato di cose che perdura da quattro anni e che si sta acuendo a partire dalle scuole fino a dilagare nel travagliato dibattito parlamentare del nostro Paese.

La posta in gioco è alta e vede contrapposti, da un lato il fondamentalismo religioso di matrice cattolica con i suoi continui attacchi omofobici alle persone omosessuali e, dall’altro le persone lesbiche e gay che, a proposito di tutela dei minori, nel caso di famiglie omogenitoriali, permangono in uno stato di invisibilità e di mancanza di leggi specifiche che proteggano le loro figlie ed i loro figli.

E che dire infine delle cosiddette teorie riparative? A proposito di fastidiosi ronzii in sottofondo, questo ha un’importanza che coinvolge l’umanità nel suo complesso di coloro che faticano ad accettare il loro orientamento affettivo e sessuale e, se si rivolgono a personale qualificato in cerca d’aiuto, rischiano di incappare in organizzazioni omofobiche che, con la scusa di offrire un accompagnamento spirituale e di preghiera, finiscono per somministrare a quei malcapitati vere e proprie torture psicofisiche che la scienza ha da tempo smascherato e definito dannose; un esempio è rappresentato dall’“Obiettivo-Chaire” (<http://www.obiettivo-chaire.it/home.asp>) che aveva organizzato il convegno del 17 gennaio 2015, di cui ho parlato poco sopra.

Il mondo LGBTQ+ italiano si augurava di poter cominciare il 2016 almeno con la legge sulle unioni civili fra persone dello stesso sesso approvata dai due rami del Parlamento, ma nulla è accaduto e l’Italia si è da poco meritata in Europa la maglia nera in tema di leggi a tutela delle persone lesbiche e gay; è infatti di pochi giorni fa la notizia dell’approvazione anche in Grecia di quella stessa legge che la deputata Monica Cirinnà sta provando a far passare qui da noi.

L'inaugurazione dell'Ufficio migranti

a cura di Daniele Dal Bon
 danieledalbon2014@libero.it
 vagabondodellasolidarieta@gmail.com
 http://danieledalbon.wordpress.com/
 ... *La fine di una nuova cosa è l'inizio
 di un nuovo cambiamento ...*
 (Elio Mosso, 2015)

Carissimi,

guardando le fotografie, mi rendo conto che è stata molto significativa la cerimonia di mercoledì 6 gennaio scorso al Santo Volto: sono 23 anni che viene organizzata, in locali diversi, ma sempre con l'obiettivo di "crescere insieme" in una nuova società multiculturale. Purtroppo ogni cambiamento è una porta che si apre sul futuro ma nello stesso tempo è una ferita: la crisi ha fatto sì che duemila stranieri nell'anno scorso ritornassero nel proprio paese. Altri sono rientrati nei loro ambienti. Guardando le foto si ha una lettura della realtà e le persone sono cresciute, sono cambiate. È la vita, da accettare, continuando, insieme, a lavorare per un mondo più giusto.

Domenica 17 gennaio, alle ore 15, si è inaugurata la nuova sede dell'Ufficio Pastorale Migranti, in via Cottolengo 22, a Torino con il Vescovo mons. Cesare Nosiglia e il direttore Sergio Durando. Mi ricordo ancora quando don Fredo Olivero ha iniziato a lavorare con gli stranieri alla fine degli anni settanta, in un piccolo ufficio della Cisl in via Barbaroux. Successivamente, nel 1982, l'allora Sindaco Diego Novelli ha aperto l'Ufficio Stranieri del Comune in via Del Carmine 12: c'erano due sale e due impiegati. Poi nel 1994 Don Fredo è andato all'Ufficio Stranieri della Diocesi di via Principi d'Acaja, per aprire poi una nuova sede nel 2000 in via Ceresole: stavano arrivando i primi stra-

nieri. Importanti le collaborazioni con le associazioni di solidarietà, le comunità immigrate, le parrocchie e soprattutto l'Asai, che lavorava nell'oratorio Salesiano di San Giovannino con presidente Sergio Durando, che ebbi modo di conoscere nell'ottobre del 1999, quando giunse a Torino il cardinale Severino Poletto. Quanta acqua è passata sotto i ponti e sono solo vent'anni: una generazione!

www.migrantitorino.it, 011/24.62.092

E l'Ufficio Migranti è la porta della città per gli stranieri, un punto di appoggio, un aiuto, un coordinamento tra le comunità immigrate ed italiane: un tutt'uno, come sarà il nostro futuro.

Dal messaggio di Papa Francesco per la Giornata Mondiale del Migrante e del Rifugiato 2016
"La porta santa della misericordia"

Visitare i carcerati - Ammonire i peccatori: sono i due biglietti che mi hanno dato durante la giornata, distribuiti da due latinoamericani. Ognuno era invitato a prenderli e impegnarsi su quanto leggeva.

Non si può capire un cristiano vero che non sia misericordioso, come non si può capire Dio senza la sua misericordia. Essa è la parola-sintesi del Vangelo: misericordia. È il tratto fondamentale del volto di Cristo: quel volto che noi riconosciamo nei diversi aspetti della sua esistenza: quan-



Immagini della Festa dei Popoli, tenutasi il 6 gennaio 2016 al Santo Volto

Torino
12 febbraio

Comunità di base di Torino

La lettura e il commento del Vangelo di Matteo, guidata da padre Ernesto Vavassori, ripresa venerdì 17 gennaio, continuerà venerdì 12 febbraio alle ore 18, presso la sede dell'Associazione Opportunanda, via S. Anselmo n. 28.
Informazioni: Carlo e Gabriella 011 8981510.

Torino
12 febbraio
26 febbraio

Corso BIBLICO 2015/16

Il Corso ha scadenza quindicinale, è guidato da Franco BARBERO, è aperto a tutti coloro che hanno interesse ad approfondire la propria fede ed è autogestito anche economicamente. Oggetto dello studio, fino a maggio, saranno i Libri SAPIENZIALI (Giobbe, Ecclesiaste, Proverbi, ecc.). La sede è presso l'ASAI di via Principe Tomaso, 4. I prossimi incontri saranno il 12 e il 26 febbraio dalle ore 17:45 alle 19:15. Ulteriori informazioni: Maria, cell. 349 720 6529 - Anna, cell. 348 713 6965.

Albugnano (AT)
21 febbraio

Incontri di Albugnano

La Fraternità Emmaus di Albugnano e la Comunità di base di Torino, nell'ambito degli incontri che da molti anni organizzano, hanno individuato come tema per il 2016: "Dal ben-avere al benessere", argomento che intendono approfondire da diversi punti di vista. Si è preso spunto dal libro di Stefano Bartolini: *Manifesto per la felicità*, che, analizzando le nostre società, evidenzia come la felicità non vada di pari passo col PIL e col modello di società che ci viene "imposto". La "ricerca della felicità" che accomuna tutti, sarà declinata da un punto di vista sociale-politico, dal punto di vista personale e dal riferimento alle bontà bibliche.

Il primo incontro, che verterà sugli aspetti politici e sociali, vedrà la presenza del prof. Guido Viale, economista e sociologo, editorialista di Repubblica e del Manifesto.

L'incontro si terrà ad Albugnano, domenica 21 febbraio presso la cascina Penseglio dalle ore 10 alle 16.30; si pranza insieme in cascina. Per informazioni: Fraternità Emmaus 011 9920841 (anche per prenotarsi per il pranzo), Carlo e Gabriella 011 8981510, Giovanni Baratta 011 733724.

Inoltre sul nostro sito sono consultabili altri appuntamenti all'indirizzo:
<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

Segnalazione

Sull'ultimo numero di *Viottoli - semestrale di formazione comunitaria*, sono riportati gli interventi integrali che Giovanni Franzoni, Antonietta Potente ed Enrico Peyretti hanno presentato all'incontro regionale delle CdB del 24 ottobre 2015 dal titolo: *Chiesa di base che cammina. Testimonianze*. Un numero da non perdere. Info: viottoli@gmail.com



do va incontro a tutti, quando guarisce gli ammalati, quando siede a tavola con i peccatori, e soprattutto quando, inchiodato sulla croce, perdona; lì noi vediamo il volto della misericordia divina. Attraversare oggi la Porta Santa ci impegni a fare nostra la misericordia del buon samaritano. Non abbiamo paura: lasciamoci abbracciare dalla misericordia di Dio che ci aspetta e perdona tutto. Nulla è più dolce della sua misericordia.



L'accoglienza del nuovo Ufficio Migranti

ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

Insegnare agli ignoranti cioè L'informazione come dono di sé

Clementina Merlin detta **Tina** (Trichiana, 19 agosto 1926 - Belluno, 22 dicembre 1991) è stata una giornalista, scrittrice e partigiana italiana e viene ricordata soprattutto per avere aiutato, con caparbia e ostinazione, a mettere in luce la verità sulla costruzione della diga del Vajont. Dando voce alle denunce degli abitanti di Erto e Casso, Tina Merlin riuscì a denunciare i pericoli che avrebbero corso i due paesi se la diga fosse stata effettivamente messa in funzione. Inascoltata dalle istituzioni, la giornalista fu denunciata per "diffusione di notizie false e tendenziose atte a turbare l'ordine pubblico", processata e assolta dal Tribunale di Milano. In seguito al disastro del Vajont, consumato il 9 ottobre 1963, la Merlin tentò di pubblicare un libro sulla vicenda, *Sulla Pelle viva. Come si costruisce una catastrofe. Il caso del Vajont*, che tuttavia trovò un editore solo vent'anni dopo. Tina Merlin non fu uccisa, ma fu zittita per anni.

Altri furono uccisi: **Giuseppe Impastato**, meglio noto come **Peppino** (Cinisi, 5 gennaio 1948 - Cinisi, 9 maggio 1978), è stato un giornalista, attivista e poeta italiano, noto per le sue denunce contro le attività di "cosa nostra" a seguito delle quali fu assassinato il 9 maggio 1978.

Giuseppe Fava detto **Peppe** (Palazzolo Acreide, 15 settembre 1925 - Catania, 5 gennaio 1984) è stato uno scrittore, giornalista, drammaturgo, saggista e sceneggiatore italiano, ucciso da "cosa nostra". Personaggio carismatico, apprezzato dai propri collaboratori per la professionalità e il modo di vivere semplice, è stato direttore responsabile del *Giornale del Sud* e fondatore de *I Siciliani*, secondo giornale antimafia in Sicilia.

Mauro Rostagno (Torino, 6 marzo 1942 - Lenzi di Valderice, 26 settembre 1988) è stato un sociologo, giornalista e attivista italiano, cresciuto a Torino in una famiglia di umili origini. Muore a 46 anni in Sicilia, vittima di un agguato mafioso.

Nove i giornalisti caduti sotto il piombo della mafia perché "non si facevano i fatti loro". Anche fra coloro che si dichiarano discepoli di Gesù molti preferiscono non sapere per non fare; il controllo e la censura sul giornalismo militante fanno comodo a molti, perché la libertà dell'informazione addossa a tutti noi la responsabilità di sapere e dunque di fare qualcosa di conseguenza.



Tina Merlin, Giovanni Spampinato, Giancarlo Siani, Cosimo Cristina, Mauro De Mauro, Mario Francese, Beppe Alfano, Mauro Rostagno, Peppe Fava, Peppino Impastato



LA VIGNETTA DI TDF

gianfranco.monaca@tempidifraternita.it